



Domani



Lunedì 26 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 234

EURO 1,80
www.editorialedomani.it

Poste Italiane Sped. in A.P.
DL 353/2003 conv. L. 46/2004
art.1, commi 1, DCC Milano



LE TENSIONI NELLA COALIZIONE

FI si smarca dai sovranisti per ritagliarsi un ruolo in Ue

LORENZO CASTELLANI

Lo sfilacciamento della maggioranza è iniziato. Non da dove pensavano tutti, cioè da una Lega oramai approdata alla destra radicale in Europa, ma dalla moderata Forza Italia che con uno strattone si sposta verso il centro. Lo ha fatto puntando su uno dei temi più invisibili ai leader della destra, cioè la cittadinanza agli immigrati. Lo ius scholae disegnato dagli azzurri, cittadinanza italiana a immigrati residenti stabili che hanno concluso gli anni di scuola dell'obbligo, non rappresenta nulla di particolarmente radicale. Anzi sarebbe una soluzione equilibrata per favorire una integrazione maggiore, specie se accompagnata dal controllo dei flussi migratori e da politiche di sicurezza. Tuttavia, la proposta di ius scholae rappresenta una spina nel fianco per Fratelli d'Italia e Lega.

a pagina 2

LO STALLO NELLE TRATTATIVE

Va in fumo l'idea del nuovo Medio Oriente

DAVIDE ASSAEL

Ancora uno stallo nelle trattative per un cessate il fuoco della guerra di Gaza. Se poi di guerra si può effettivamente parlare di fronte ad una tale sproporzione di forze, che fa rassomigliare l'azione militare ad un massacro quotidiano senza scopo. Il fallimento strategico di Israele si palesa nel momento in cui l'Idf è costretto periodicamente a tornare a combattere a Khan Younis e nel nord della Striscia, dove nuovi battaglioni di Hamas risorgono dalle ceneri come la fenice. Del resto l'esperienza globale dopo l'11 settembre lo aveva chiaramente mostrato: il terrorismo non si combatte con una guerra convenzionale.

a pagina 6

SUI DIRITTI E LO IUS SCHOLAE È SCONTRO POLITICO A DESTRA. COME FUNZIONA NEGLI ALTRI PAESI UE

Così la chiesa vuole “guarire” i gay Le terapie riparative sui seminaristi

I racconti drammatici delle vittime: «Chiusi in uno stanzino per ore, chat sui sensi di colpa e nudi in piscina»
Il vescovo Reina, fedelissimo di papa Francesco, conferma: «Ma sono percorsi che non vengono imposti»

ALESSIA ARCOLACI, STEFANO IANNACCONE e MARIKA IKONOMU da pagina 2 a 4

In Italia le terapie riparative non sono vietate e ancora vengono praticate da gruppi ultracattolici
FOTO ANSA

Se sei omosessuale sei «cattivo». Hai un comportamento «disordinato». Rosario Lo Negro aveva 13 anni quando ha letto queste parole nero su bianco nel testo della Cura pastorale delle persone omosessuali, firmata nel 1986, quando il papa era Giovanni Paolo II, dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, il cui referente era l'allora cardinale Joseph Ratzinger. Rosario è entrato nel seminario di Agrigento con l'obiettivo di diventare sacerdote e ben presto si è trovato dentro un incubo chiamato «terapie riparative o di conversione». Terapie con cui la chiesa vuole “guarire” i seminaristi dall'omosessualità.



ISRAELE: STAVANO PER COLPIRE TEL AVIV. I MILIZIANI RISPONDONO CON DRONI E MISSILI

L'Idf attacca Hezbollah: «Raid preventivo»

VITTORIO DA ROLD
a pagina 7

Le forze armate israeliane hanno lanciato un attacco preventivo contro Hezbollah, con più di 100 caccia impegnati nel sud del Libano
FOTO EPA



FATTI

Nella mente di Pavel Durov Mr. Telegram arrestato a Parigi

DANIELE ERLER a pagina 8

ANALISI

Nel complesso multiverso sportivo i Giochi paralimpici sono centrali

ANTONELLA BELLUTTI a pagina 13

IDEE

La crisi climatica e il cervello L'ecoansia non è l'unico effetto

FRANCESCA FERRI a pagina 14

LA RIFORMA ALLA PROVA DEL RITORNO IN PARLAMENTO

Sui diritti pochi fatti E Tajani già frena: «Ius scholae non subito»

La riapertura delle Camere sposta il dibattito dalle dichiarazioni all'aula. Una retromarcia sarebbe un boomerang per il segretario di Forza Italia

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Il countdown per la fine della ricreazione estiva è agli sgoccioli. Poche ore e si torna ai nastri di partenza, o meglio di ripartenza, laddove si potrà capire le reali intenzioni di Forza Italia sui diritti civili, tema caro a Marina Berlusconi, che non ha ruoli politici ma un peso specifico notevole, visto solo il cognome che porta. Si comincia, quindi, dallo ius scholae, o comunque dalla riforma della cittadinanza, oggetto di una fervente campagna d'agosto da parte di Antonio Tajani, battagliero come poche altre volte è capitato di vedere ai tavoli politici, mentre gli alleati — la Lega in primis — hanno tentato di intersetarsi le battaglie di Silvio Berlusconi.

Ritorno alla prudenza

Anche se nelle ultime ore, in filigrana, si intravede una volontà di frenata, il lato prudente che prevale. «Abbiamo espresso la nostra posizione, non abbiamo mai detto che deve (la riforma della cittadinanza, ndr) essere discussa oggi o domani», ha detto il segretario di Fi. Aggiungendo: «Non facciamo inciuci con la sinistra», chiedendo un'abiura dello ius soli al Pd, e concedendosi comunque il mantra di queste ultime settimane: «Un centrodestra moderno deve raccogliere consensi al centro». Con il posizionamento tra Giorgia Meloni ed Elly Schlein, come ha già spiegato in più circostanze. Il vicepresidente della Camera, Giorgio Mulè, è stato altrettan-

to cauto, rilevando la difficoltà a inserire un confronto sullo ius scholae in tempi brevi nell'affollato calendario parlamentare d'autunno: «Dubito ci sia spazio», la sua tesi. I propositi, insomma, appaiono meno bellicosi in confronto a quelli di qualche giorno fa. Anche se la sensazione è che la tensione, su questo tema, sia stata spinta a un punto di non ritorno.

Temporale d'agosto

Fratelli d'Italia e Lega hanno intanto preso nota della frenata di Tajani, iniziando ad accarezzare l'idea di poter derubricare la vicenda ius scholae al tipico temporale estivo della politica. «Ci sarà una sintesi. Ho letto gli ultimi commenti di Tajani, Ronzulli e Gasparri e mi sembra si vada proprio in questa direzione», ha osservato il ministro dell'Istruzione, Giuseppe Valditara, ospite al meeting di Comunione e liberazione. Mentre il capogruppo al Senato di Forza Italia, Maurizio Gasparri, l'ha buttata in rissa con il segretario di +Europa, Riccardo Magi, che aveva chiesto a Tajani un impegno concreto sullo ius scholae. «La sinistra vuole ius soli, un'autentica follia. Magi è un fallito di tutti i fallimenti, non può dare ordini nemmeno ai suoi seguaci», ha attaccato Gasparri. Quindi, con l'approssimarsi della più tipica prova del nove, la possibilità di un voto concreto su un testo, i berlusconiani circumnavigano la polemica. Al netto delle escandescenze di Gasparri verso gli avversari, dalle dichiarazioni di intenti

Il segretario di Forza Italia Antonio Tajani chiede al Pd di rinunciare allo ius soli per avviare un dialogo sulla riforma della cittadinanza
FOTO ANSA

pro-ius scholae si dovrebbe passare ai fatti. Il ritorno all'attività politica, con la riapertura del parlamento dal 10 settembre (la settimana precedente tornerà a riunirsi qualche commissione), segna un passaggio cruciale: offre l'occasione per svelare il reale orientamento. Perché da un lato è vero che la maggioranza può evitare di mettere in calendario il confronto su una questione divisiva all'interno. D'altra parte, le opposizioni possono spingere per mettere in agenda una proposta di legge sullo ius scholae, o comunque qualcosa di simile: alle minoranze spetta per regolamento l'indicazione di testi da esaminare. Alla Camera è già accaduto con le proposte sul salario minimo e il voto ai fuorisede. A quel punto volenti o nolenti, i forzisti devono palesare con i voti il loro pensiero.

Fastidio meloniano

La guerriglia a mezzo stampa sotto il solleone estivo ha comunque preoccupato non poco palazzo Chigi. Giorgia Meloni ha confidato il proprio fastidio alle persone che ha sentito nei giorni di vacanza. «Ci la-



mentavamo tanto di Salvini e invece...», è il ragionamento che rimbalza tra i fedelissimi della presidente del Consiglio, in riferimento al cambio di passo del solitamente mite Tajani. Il timore è che sia partito l'operazione logoramento da parte degli alleati. Proprio quello che la premier, sempre ossessionata dai complotti, vuole evitare in vista di un autunno complicato tra una manovra con pochi soldi in cassa e la necessità di rispettare le promesse elettorali. Il concetto sarà chiaramente espresso nel vertice convocato

con Salvini e Tajani il 30 agosto, lo spin comunicativo è già partito. Meloni immagina quell'incontro come la vera ripartenza dopo uno stop di tre settimane abbondanti. Fatto sta che si torna al punto di partenza. Forza Italia, rinviata dalla verve dietro la regia a distanza della famiglia Berlusconi, deve decidere cosa fare da grande di fronte ai diritti civili, territorio che marca una distanza rispetto ai compagni di coalizione. Un'eventuale retromarcia o un eccesso di balbettio di Tajani davanti a una proposta di

legge sarebbe un segnale di debolezza. Così la campagna estiva che aveva rimesso al centro i forzisti, diventerebbe un boomerang. Consegnando un partito più debole e una leadership di fatti minata. Il dietrofront non sarebbe gradito a Marina e Pier Silvio Berlusconi, sempre più attenti a rendere Forza Italia un pezzo centrale nella coalizione e non una forza ancillare. Tanto da pressare gli attuali vertici azzurri per promuovere un casting sul rinnovamento dei dirigenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

FI si smarca dai sovranisti per mostrarsi affidabile in Ue

LORENZO CASTELLANI
storico

Lo sfilacciamento della maggioranza è iniziato. Non da dove pensavano tutti, cioè da una Lega oramai approdata alla destra radicale in Europa, ma dalla moderata Forza Italia che con uno strattone si sposta verso il centro. Lo ha fatto puntando su uno dei temi più invisibili ai leader della destra, cioè la cittadinanza agli immigrati. Lo ius scholae disegnato dagli azzurri, cittadinanza italiana a im-

migrati residenti stabili che hanno concluso gli anni di scuola dell'obbligo, non rappresenta nulla di particolarmente radicale. Anzi sarebbe una soluzione equilibrata per favorire una integrazione maggiore, specie se accompagnata dal controllo dei flussi migratori e da politiche di sicurezza. Tuttavia, la proposta di ius scholae rappresenta una spina nel fianco per Fratelli d'Italia e Lega i quali temono che qualsiasi apertura sull'immigrazione possa scontentare

gli elettori di destra. D'altronde anche questo è un atteggiamento comprensibile considerando che i due partiti devono alla lotta all'immigrazione gran parte del proprio carburante elettorale per l'ascesa al potere di questi anni. In questo scenario Tajani porterà una proposta in parlamento pronto a trattare con tutti, alleati e soprattutto opposizione. Ecco allora il segnale a Salvini e Meloni. Come i popolari vecchia maniera, Forza Italia vuole stare al centro e ciò signifi-

ca la disponibilità a guardarsi intorno quando si tratta di programmi, vuol dire inclinazione al compromesso anche con la sinistra se necessario. Proprio come accade a livello europeo. Oggi sullo ius scholae e domani chissà, soprattutto se le cose per il governo dovessero mettersi male. Forza Italia oggi è la gamba centrista della coalizione, di cui è l'unica forza europeista. In passato Forza Italia è sempre stata favorevole a governi tecnici, di solidarietà nazionale, a patti vari con l'altra parte e in futuro magari potrebbe esserlo di nuovo. Questo è il vero dato politico della questione ius scholae. Un elemento che è stato di certo registrato dalle cancellerie diplomatiche e dal Quirinale. Dopo aver ottenuto un positivo e inaspettato 10 per cento alle europee per Forza Italia si

è aperta una fase in cui il suo peso strategico è aumentato. Il partito è diventato ancora più determinante dopo la scelta di Meloni di votare contro il bis di Ursula von der Leyen poiché Forza Italia resta l'unica forza al governo in patria e in maggioranza nell'Unione europea. È questo un patrimonio che si può far valere con gli alleati. Ciò spiega anche il recente investimento di Marina e Piersilvio Berlusconi sulle sorti del partito politico, i figli del Cavaliere hanno compreso di aver in mano una pedina importante sia per tutelare il proprio interesse sia per gli equilibri politici ed economici del paese. Di qui la richiesta di ricercare nuovi volti per dare continuità e futuro al partito e la pressione su Tajani affinché al governo assuma una postura più assertiva e centrista. Euro-

peismo, ius scholae, libertà economiche, diritti civili sono tutti temi della nuova Forza Italia che rientrano in queste strategie. D'altronde Berlusconi si è sempre detto popolare, liberale, moderato e ha sempre accompagnato alla parola "destra" il rassicurante "centro". E l'evaporazione di Renzi e Calenda offre l'opportunità di occupare spazi scoperti e rende queste operazioni dotate di un forte senso politico. La tensione con i sovranisti è destinata ad aumentare anche se per ora non fino al punto di rottura, mentre Tajani potrà mostrarsi a Bruxelles come l'unico interlocutore moderato e affidabile della Commissione europea e pronto in futuro a partecipare a nuovi patti politici a tutela della stabilità politica e istituzionale del paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCHIESTA

Così la chiesa prova a “guarire” i seminaristi omosessuali

La storia di Rosario Lo Negro. Scopre di essere gay in seminario. Entra nel girone delle terapie riparative «Il rito iniziale? Dovevamo stare nudi e resistere». Il vescovo Reina: «Sono percorsi non imposti a nessuno»

ALESSIA ARCOLACI
ROMA

Se sei omosessuale sei «cattivo». Hai un comportamento «disordinato». Rosario Lo Negro aveva 13 anni quando ha letto queste parole nero su bianco. Una sentenza che da subito gli ha fatto pensare solo una cosa: «Sono sbagliato». Era scritto (e continua ad esserlo) nella Cura pastorale delle persone omosessuali, firmata nel 1986, quando il papa era Giovanni Paolo II, dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, il cui referente era l'allora cardinale Joseph Ratzinger.

Rosario era un adolescente come tanti e stava cercando una risposta ai dubbi sulla sua possibile omosessualità. Voleva dare un nome a quello che sentiva e il riferimento principale della sua adolescenza era la parrocchia di Realmonte, poco più di quattromila abitanti, in provincia di Agrigento. Rosario era cresciuto lì, frequentando l'oratorio e studiando il catechismo. «Non sapevo dove collocarmi e leggere quelle parole mi fece male». Poco dopo, è entrato nel seminario di Agrigento con l'obiettivo di diventare sacerdote e ben presto si è trovato dentro un incubo chiamato «terapie riparative o di conversione». Aveva 20 anni, Rosario, nel 2017.

Solo un anno prima in Italia erano state approvate le unioni civili per le coppie omosessuali mentre oltre 30 anni prima, l'American Psychiatric Association e l'Organizzazione Mondiale della Sanità, avevano eliminato l'omosessualità dalla lista delle patologie. Essere omosessuali non è una malattia. Era questo il monito che arrivava soprattutto dagli Stati Uniti in risposta alle teorizzazioni di terapie per «convertire gli omosessuali».

La prima a parlare di «terapie riparative» fu la psicologa inglese Elizabeth Moberly negli anni Ottanta seguita dall'americano Charles Socarides e dallo psicologo cattolico conservatore Nicolosi, che insieme fondarono la *National Association for Research & Therapy of Homosexuality*. Oggi si chiama Alleanza per la scelta terapeutica e l'integrità scientifica e di base offre seminari e conferenze a pagamento. Si propone di «guarire le ferite» che portano all'omosessualità. Non esiste nessuno studio scientifico che abbia mai dato spazio a possibili benefici tratti da queste terapie. Mentre sono ampiamente certificate le conseguenze psicologiche, anche a lungo termine, pagate dalle persone che sono state sottoposte ai «seminari di guarigione». Come Rosario.

«Quando sono entrato in seminario non avevo avuto esperienze sessuali. Fortunatamente c'era una psicologa con cui ho iniziato a parlare. È stata lei che per la prima volta mi ha aiutato a dire “sono omosessuale”. Mi consigliò di vivere almeno un anno fuori dal seminario o di parlarne con i superiori. Ed è quello che ho fatto».



Il rettore del seminario di Agrigento in quegli anni era monsignore Baldassarre Reina, nominato da papa Francesco vescovo ausiliare di Roma nel 2022 e successivamente nuovo vescovo responsabile del servizio diocesano per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili. «Mi dissero che si sarebbero presi del tempo per valutare il mio caso», continua Rosario. «Mi sono però innamorato di un ragazzo e ho avuto i primi rapporti sessuali che vivevo con un profondo senso di colpa. Ne parlai al mio padre spirituale e la frase che utilizzavo per non dire esplicitamente che ero andato a letto con un ragazzo era “sono caduto”. Lui rispose che era il diavolo che stava mettendo alla prova la mia vocazione».

«Chiuso in uno stanzino»

Qualche tempo dopo, Rosario ha incontrato in seminario il fondatore del gruppo *Verdad y libertad*, Miguel Ángel Sánchez Córdón, pediatra di Granada, amico della chiesa e del Vaticano, che si proponeva di «guarire» le persone omosessuali attraverso un percorso di spiritualità volto soprattutto a cu-

rare i traumi infantili. Lui stesso, legato in quegli anni al Movimento dei Focolari, si presentava come un ex omosessuale che aveva scoperto l'eterosessualità. «Nel dialogo che ebbi con lui, mi chiese di parlare di me e di dirgli sessualmente cosa mi piaceva fare. Mi fece domande molto dirette e alla fine mi disse che avrebbe chiamato il rettore e gli avrei dovuto dire tutto di persona. Io feci, con immenso imbarazzo, e la risposta fu che avrei iniziato il percorso di terapia». Per iniziare a parlare di ciò che ha subito in quel periodo, Rosario ha impiegato mesi fatti di frustrazione e senso di colpa. Per rimettersi in piedi

ha iniziato un percorso (vero) di psicoterapia che ancora oggi continua e che lo sta aiutando nella gestione delle crisi di ansia e ira improvvisa che lo accompagnano da anni. «Ho “chiuso la porta” il 9 settembre del 2017 a Palermo, in una parrocchia di Bagheria. Quello era il rito iniziale e consisteva nello stare chiuso in uno stanzino, con una lista scritta di cose che dovevo lasciare fuori dalla porta, come la pornografia e l'attrazione per

lo stesso sesso. Qualcuno poi apriva la porta e ti diceva “vuoi venire alla luce”, rispondevi di sì, uscivi dalla porta e mettevvi dei lucchetti simbolici: al sesso, alla masturbazione. Il rito si chiudeva con un abbraccio collettivo di tutti i presenti. C'erano persone che si collegavano anche online per seguire questi momenti comunitari, da diverse parti del mondo».

«Tutti nudi per guarire»

Il percorso durava un anno. «Era un impegno quotidiano perché si dovevano mandare dei messaggi nel gruppo Telegram con dei propositi, la sera si mandava il report e si doveva dire se si erano avute delle minime pulsioni o erezioni. Se accadeva dovevi scriverlo sul gruppo in diretta e tutti cominciavano a mandare messaggi di sostegno e preghiere collettive per “superare la tentazione”. Ti sentivi forte perché riuscivi a resistere e queste sono le cose che ti lasciano le ferite più profonde dopo. Il cervello fa determinate associazioni in automatico e vivere la sessualità diventa molto difficile». C'erano alcune tappe obbligatorie e prevedevano un viaggio in Spagna dove si tenevano incontri a casa di Sánchez Córdón. «Le spese di viaggio le pagò il seminario». In Spagna gli incontri diventavano i rituali volti a desessualizzare il corpo maschile. «Dovevamo stare tutti nudi in piscina a guardar-

ci, per educare il corpo a non eccitarsi. Poi a gruppi dovevamo metterci davanti allo specchio, che era nella camera da letto di Córdón. Quando l'ho fatto eravamo due preti e due seminaristi. Dovevi guardarti allo specchio e dire quello che ti piaceva di te, poi andava fatto ogni giorno a casa da soli».

Gli incontri erano seguiti non da professionisti ma dal fondatore insieme ad alcuni «fratelli migliori», ovvero persone che avevano già seguito il percorso e avevano deciso di restare dentro al gruppo per aiutare altri ragazzi. «Erano quelli che stavano bene», sorride Rosario dall'altra parte del computer. È a casa sua a Milano, dove oggi convive con il suo compagno e studia filosofia. Quando parla, Rosario che oggi è un attivista del Progetto crsitiani LGBT+, ride spesso, a tratti abbassa la voce e chiede se può essere esplicito, arrossisce in volto. Poi c'è la

rabbia, che tiene sotto controllo ma che non se n'è andata. Il percorso di Rosario è durato circa tre mesi. «Ho avuto una discussione e ho capito che in realtà lì dentro eravamo tutte caviglie. Mi ripetevano che alla radice di tutto c'era la mia famiglia, i miei genitori che erano delusi da me. Decisi di andarmene».

Nel 2021 la congregazione vaticana per il Clero ha preso ufficialmente le distanze e condannato le terapie riparative portate avanti dal gruppo *Verdad y libertad*. Ne abbiamo parlato con monsignore Baldassarre Reina, rettore del seminario di Agrigento negli anni di Rosario. «L'obiettivo del percorso formativo è quello di una piena maturità umana, affettiva, spirituale e vocazionale e non ci sono terapie imposte», ha detto. «Con molti dei seminaristi che hanno liberamente scelto di fare quel percorso ho mantenuto ottimi rapporti. Alcuni di loro sono sacerdoti, altri sono sposati. Nessuno mi ha mai riferito personalmente di traumi subiti, altrimenti mi sarei messo in ascolto, avrei cercato di capire e se vi fossero state ragioni di sofferenza, legate al mio agire, non avrei avuto nessuna difficoltà a chiedere scusa». In particolare, sul gruppo guidato da Cordon, Reina ha risposto: «Il Rettore di un seminario prima di affidare i propri seminaristi a un percorso di questo genere chiede ovviamente di poter partecipare a qualche incontro, per testarne la correttezza. Così negli incontri a Palermo l'Arcivescovo e anche io abbiamo voluto partecipare. Il percorso formativo di ogni seminarista è sempre valutato dall'équipe formativa, mai dal solo Rettore, e l'esito del discernimento viene poi sottoposto al Vescovo per una sua parola definitiva».

Il gruppo di *Verdad y libertad* non è stato l'unico che in quegli anni si avvicinava ai seminari. «Proposte come quella si rivolgono a tutta una comunità, per chi vuole avviare un percorso di rilettura della propria storia», continua l'alto prelato. «In tali contesti a volte emergevano ferite nella dimensione affettiva, legate alla famiglia di origine o ad alcuni drammi vissuti durante l'adolescenza. Alcuni seminaristi chiedono in prima persona di poter seguire percorsi di accompagnamento di questo tipo e quando lo hanno fatto non pochi hanno riferito di una complessiva soddisfazione del cammino realizzato».

In Italia, a differenza di quanto accade a Malta, Francia o in Germania, non esiste una legge ad hoc che bandisca queste terapie, nonostante siano vietate dal Consiglio nazionale dell'Ordine degli psicologi e dalla Società italiana di psicologia. Ancora oggi, nel nostro paese, soprattutto negli ambienti ultra cattolici continuano ad esserci persone che le mettono in atto. E altre che ne diventano vittime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia non ha una legge che vieti esplicitamente le terapie riparative, che quindi vengono ancora messe in atto negli ambienti ultracattolici
FOTO ANSA

Il rettore All'epoca ad Agrigento c'era Reina, fedelissimo del papa

IUS SOLI E IUS SANGUINIS

L'Italia e la chimera della cittadinanza Come funziona negli altri paesi europei

Il dibattito sulla legge del 1992 torna ciclicamente. Forza Italia ha aperto sullo *ius scholae*, ma per gli alleati le norme sono sufficienti. L'Italia è 14esima in Ue sulla facilità della concessione, requisiti stringenti e ostacoli. Primo il Portogallo. Le norme a confronto

MARIKA IKONOMU
ROMA

Servono le Olimpiadi a ricordare all'Italia delle atlete e degli atleti con background migratorio. Dopo i giochi di

Parigi è tornato al centro del dibattito pubblico il tema della cittadinanza, che nel nostro paese per molti non è un diritto ma una concessione dello stato. La legge che la regola ha 32 anni ed è nata già vecchia, senza accogliere le trasformazioni della società italiana. Se negli anni 1992/1993 gli studenti con cittadinanza non italiana erano circa 30.500, nell'anno scolastico 2022/2023 erano 914.860, in base ai dati del ministero dell'Istruzione del 2023. Decine di migliaia di studenti e studentesse in più, ma la legge 91 del 1992 non è cambiata e continua a regolare le modalità e i requisiti per ottenerla.

La legislazione italiana

In Italia vige anzitutto lo *ius sanguinis*, per cui si acquisisce la cittadinanza se uno dei due genitori ne è titolare. Ben lontano dallo *ius soli* garantito negli Stati Uniti e in altri paesi di forte immigrazione, come Brasile, Messico e Argentina, dove si è cittadini se si nasce sul territorio dello stato. Lo *ius soli* in veste italiana, per chi nasce da genitori stranieri sul territorio dello stato, prevede invece il diritto di chiedere la cittadinanza al compimento dei 18 anni, dimostrando di aver vissuto nel paese senza interruzioni dalla nascita alla maggiore età. La cittadinanza per matrimonio viene poi concessa a chi sposa un cittadino o cittadina, dopo una residenza di due anni dall'unione.

Infine si può acquisire anche per naturalizzazione, se si risiede nel paese da almeno 10 anni,



A distinguere l'Italia dagli altri paesi europei non sono solo le procedure e i requisiti, anche grado di complessità e tempi FOTO ANSA

quattro anni per i cittadini comunitari. Nel 2022, il 45 per cento delle acquisizioni erano per residenza. A rendere complicato l'ottenimento sono i requisiti richiesti, soprattutto quello relativo al reddito. Basti pensare a un ragazzo o una ragazza che, compiuti i 18 anni, entra nel mercato del lavoro e spesso non percepisce un reddito dignitoso. Ma, se anche i requisiti sono soddisfatti, non è comunque automatico ricevere il documento. È una concessione, e si è in balia della discrezionalità del ministero dell'Interno. Dopo i numerosi progetti di legge naufragati in parlamento ne-

gli ultimi anni, l'apertura di Forza Italia ha riaperto la possibilità dello *ius scholae*. Il leader del partito, Antonio Tajani, ponendosi in aperto contrasto con gli alleati di governo, ha detto a Repubblica che «l'Italia è cambiata» e fa parte della «nostra storia, l'impero romano accoglieva». Tornato sul tema al meeting di Rimini ha affermato che «essere italiano, europeo e patriota non è legato a sette generazioni». In questo modo, secondo una stima di Repubblica, in cinque anni ci sarebbero mezzo milione gli italiani in più e potrebbero fare richiesta i ragazzi nati o arrivati in Italia prima

dei 12 anni, se frequentano un percorso scolastico: alcuni richiedono un ciclo di cinque anni, mentre FI la scuola dell'obbligo, fino a 16 anni. Il nostro paese sarebbe il primo dell'Ue a introdurre questa modalità.

Requisiti stringenti

A distinguere l'Italia dagli altri paesi europei non sono solo le procedure e i requisiti, ma soprattutto il grado di complessità per ottenere il documento. Secondo il Migration Integration Policy Index, nel 2019 l'Italia si posizionava al 14esimo posto tra i 27 paesi europei, al pari della Grecia, per la facilità nella con-

cessione della cittadinanza. A determinare il dato, il numero di anni di residenza richiesti, i vincoli per i figli, la certificazione linguistica, l'esame di educazione civica, l'assenza di precedenti penali e la possibilità di avere la doppia cittadinanza. Se si escludono i paesi dell'Europa orientale, però, l'Italia scende al 13 posto su 16 paesi, sottolinea l'Osservatorio conti pubblici italiani dell'università Cattolica, secondo cui una rapida discesa in classifica è stata causata dai requisiti stringenti dei decreti sicurezza di Salvini. Il paese in cui è più semplice ottenerla è il Portogallo. Seguono Svezia, Ir-

landa, Lussemburgo, Finlandia, Francia.

Norme in Ue

Se lo *ius soli* non esiste in nessuna delle legislazioni dei paesi Ue, in alcuni vige quello temperato, che permette l'acquisizione della cittadinanza ai ragazzi nati sul territorio dello stato se i genitori stranieri vi risiedono. In Irlanda, ad esempio, un bambino può ottenerla se almeno uno dei genitori vi risiede legalmente da tre anni. Così in Germania, che dopo la recente riforma ha abbassato a cinque anni il periodo di residenza, lo stesso termine che dal 2015 applica la Grecia. In Portogallo invece occorrono due anni di residenza di almeno un genitore. C'è poi il doppio *ius soli* in Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Spagna, se uno dei due genitori è nato nel paese. Sempre in Francia, inoltre, un bambino può richiedere la cittadinanza a partire dai 13 anni, se vive nel paese almeno da cinque. In Spagna invece è sufficiente un anno di residenza, se si è nati nel paese. Mentre il doppio *ius soli* temperato — nascita di almeno uno dei genitori nel paese e residenza permanente — lo prevede solo la Grecia. Sulla richiesta per naturalizzazione molti paesi prevedono un periodo di residenza di molto inferiore rispetto all'Italia. In Francia, Germania, Portogallo, Paesi Bassi e Svezia è di cinque anni. L'Italia è quindi uno dei paesi con i requisiti più severi e tempi molto lunghi per entrare a far parte di una comunità in cui spesso si è arrivati da piccoli. E, anche se si ha in mano il documento, in alcuni casi c'è il rischio che venga revocato. Una novità prevista dai decreti sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DATI IN RAPPORTO AL NUMERO DI RESIDENTI

Primi per nuovi cittadini? L'equivoco di Piantedosi

MA. IKO.
ROMA

Le norme sulla cittadinanza in Italia sono talmente generose da posizionare il nostro paese in testa agli altri stati dell'Unione europea. Questo è il parere del ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, quota Lega, che al meeting di Rimini è intervenuto sul tema. Alla disponibilità di Forza Italia a discutere dello *ius scholae*, è corrisposto un muro da parte degli alleati di governo, Lega e Fratelli d'Italia. Secondo i due partiti di destra, le norme garantirebbero il diritto a sufficienza e non hanno bisogno di

essere modificate. Al contrario, il ministro non ha escluso totalmente la possibilità di rivedere la legge di 32 anni fa. In un'intervista al Giornale ha infatti premesso che «il parlamento è sovrano», «ogni dibattito pubblico sul tema è pienamente legittimo» e «qualsiasi riflessione per migliorare l'integrazione nella nostra società è utile». Ma al meeting di Rimini ha dichiarato che «la nostra legislazione è quella che consente il maggior numero di concessioni in tutta Europa. I dati sono pubblici e sono su Eu-

rostat». Riferendosi poi ai dati decennali, ha aggiunto che «siamo il paese al primo posto per concessioni in termini assoluti di cittadinanza, che diventano un numero ancora più importante se lo si rapporta al numero della popolazione residente complessiva e ancora più al numero dei cittadini stranieri residenti». E, in alcuni casi, secondo il ministro, si arriverebbe «a quasi il doppio rispetto a paesi come Germania e Francia». Una lettura più complessa dei dati citati da Piantedosi suggerisce

però qualcosa di diverso. Come ricostruito da Pagella Politica, è vero che in termini assoluti, secondo i numeri più recenti, l'Italia risulta essere il paese che concede più cittadinanza alle persone con background migratorio. Ma «è un dato totalmente insignificante se non viene rapportato alla popolazione», ha commentato il senatore Pd Graziano Delrio.

La banca dati europea nel 2022 ha registrato 213.716 cittadinanze concesse dall'Italia. Il numero più alto tra i paesi europei, prima della Spagna (181.581), della Germania (166.640), della Francia (114.483) e della Svezia (92.225). Anche su un periodo più lungo, dal 2013 al 2022, si posiziona prima in Ue, con 1.463.000 cittadinanze. Seconda la Spagna, oltre 1,4 milioni, poi Germania e Francia, che hanno dato il documento rispettivamente a 1,2 e 1,1 milioni di perso-

ne. Ma, sottolinea Pagella Politica, se si considera il numero di cittadinanze concesse in relazione al numero di residenti nel paese, il primato italiano viene meno. E il nostro paese si colloca quinto, dietro a Svezia, Lussemburgo, Belgio e Spagna. Nel 2022 il ministero dell'Interno ha dato una cittadinanza ogni 3.620 cittadini.

A relativizzare ancor di più il dato fornito da Piantedosi, gli ostacoli nel percorso per ottenere la cittadinanza, che posizionano l'Italia al 14esimo posto, in base al Migration Integration Policy Index. In tredici paesi dell'Ue è quindi più semplice accedervi. Nei casi per naturalizzazione infatti, oltre al requisito della residenza, ai certificati di nascita e al casellario giudiziale del paese di origine, per fare richiesta servono anche requisiti di lingua e reddito. Spesso è difficile attestare una residenza continuativa e

il reddito minimo, che aumenta se a carico ci sono dei figli, nel mercato del lavoro italiano non è sempre scontato raggiungerlo. E, anche in assenza di condanna penale, come già raccontato da Domani, l'ampia discrezionalità del Viminale ha portato al rigetto oltre 600 domande in tre anni per un semplice sospetto, con una formula che non permette di capire gli elementi alla base della decisione e fare ricorso. Alle difficoltà, si aggiungono poi le tempistiche. Dal 2020, il termine massimo per la decisione sulla concessione è di tre anni. Salvo poi dover fare ricorso, in caso di rigetto, e veder aumentare a dismisura l'attesa. I tribunali amministrativi impiegano di solito quattro anni per decidere. La 91 del 1992 oltre a essere una legge vecchia, «purtroppo non funziona per chi ne ha più bisogno», ha aggiunto Delrio, «i minori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"IL SANTO"

*Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram*

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"
@ILSANTOEINCHIESA

I RISCHI PER IL PARCO DELL'EX SNIA VISCOSA

Con la scusa dello studentato cementificano un'oasi naturale

Il sindaco di Roma Roberto Gualtieri aveva promesso una città verde in campagna elettorale. Ma adesso sembra cedere alle pressioni dei costruttori che vorrebbero speculare su terreni "protetti"

GAETANO DE MONTE
ROMA



«Perché Roma diventi la città verde che abbiamo in mente, metteremo in atto da subito azioni per portare a zero il consumo di suolo, tuteleremo il territorio e la biodiversità». Questo si leggeva nel programma con cui l'ex ministro dell'economia e delle finanze, Roberto Gualtieri, è diventato nel 2021 il sindaco della Capitale. Alla prova dei fatti, però, l'impalcatura "green" dell'amministrazione capitolina di centrosinistra sembra essere crollata su sé stessa, e su un caso concreto.

Il progetto

Siamo a Roma est, lungo l'asse che collega la via Prenestina al polo logistico ferroviario della stazione Tiburtina, all'interno dell'oasi naturale sorta attorno ai ruderi dell'ex fabbrica Snia Viscosa, a qualche chilometro di distanza dall'area in cui dovrebbe sorgere il nuovo stadio della Roma. Nel 2022 è stato rilasciato un permesso a costruire alla Srl Ponente 1978 per un progetto di «restauro, risanamento e parziale ristrutturazione» di sette fabbricati che versano in uno stato di abbandono. Sono locali della vecchia fabbrica dismessi dal 1955: due reparti chimici, gli uffici generali, la portineria, i reparti meccanici. Un totale di 40 mila metri

quadrati utili di nuova edificazione. Il progetto originario del costruttore Pulcini, abituato in passato a dare del tu a Massimo Carminati, come raccontano gli atti giudiziari, era di mettere a valore quei ruderi centenari acquistati 30 anni fa per trasformarli in depositi e magazzini dedicati alla logistica. Ma l'idea fu bocciata nel 2018 dall'amministrazione di Virginia Raggi. Poi però la giunta Gualtieri ha rilasciato il permesso di costruire, scatenando una mobilitazione popolare che ha avuto l'effetto, nei mesi scorsi, di bloccare i lavori. Ma adesso il piano di edificazione dell'area riprende forma sotto un'altra veste, suggerita dallo stesso Pulcini.

La lettera

C'è una lettera, datata 5 febbraio del 2024, indirizzata dalla proprietà all'assessore all'Urbanistica Maurizio Velocchia, che racconta molto del potere dei costruttori romani. Nella missiva, infatti, l'azienda Ponente 1978 contesta al dipartimento di programmazione e attuazione urbanistica di Roma Capitale le cifre stimate per l'eventuale esproprio dell'area. Si legge: «Allo stato attuale dei luoghi, tenendo altresì presente la potenzialità edificatoria, in forza di un titolo edilizio vigente, nonché dei parametri immobiliari riferiti a cespiti di

eguale categoria presenti nelle vicinanze, tale perizia ha prodotto un valore di € 61.845.092,50 - ben lontano dai 5.000.000 che risulterebbero stimati dal Dipartimento Pau».

E per superare l'impasse che porterebbe a un lungo contenzioso legale, è la stessa società a suggerire una soluzione: «D'accordo con la Sgr, (società di gestione immobiliare di Cassa depositi e prestiti, ndr) si stanno concertando le iniziative in atto, rappresentando che la sospensione dei lavori non può protrarsi ulteriormente e che ai fini di un positivo proseguo dei progetti di realizzazione del centro universitario in accordo di partenariato, la scrivente manifesta disponibilità ed interesse».

Il protocollo

È questa la chiave di volta che permetterebbe alla società di Pulcini di aumentare in maniera esponenziale, a conti fatti, il valore della rendita immobiliare. Ed è un punto, quello della costruzione del centro universitario, su cui la stessa azienda insiste in un'altra lettera al sindaco Gualtieri che risale al 10 maggio scorso. La società lamenta il rinvio della stipula del protocollo di intesa tra il comune di Roma e il consiglio di amministrazione dell'Università la Sapienza che darebbe avvio all'intera operazione.

In particolare, afferma l'azienda: «Il protocollo consiste nella predisposizione di uno studio di fattibilità senza impegni, finalizzato alla verifica delle fonti di finanziamento pubblico». La preoccupazione della proprietà di fare in fretta è proprio legata, per sua stessa ammissione, «all'esaurirsi dei finanziamenti pubblici per la costruzione di studentati e attività universitarie che altre città stanno richiedendo». Il riferimento, qui, è alle decine di progetti che le società di risparmio Sgr, afferenti a Cassa depositi e Prestiti, sta portando a compimento in diverse città italiane costruendo partnership miste pubblico-privato per realizzare studentati in aree da riqualificare con i fondi del Pnrr. Risorse che, come già calcolato da Domani, stanno finendo per la maggior parte nelle casse di enti e fondazioni che potrebbero produrre un aumento dei prezzi per i posti letto per adeguarli agli standard di mercato. E in assenza di una disponibilità della Sapienza a firmare il protocollo, la Ponente ha avvisato il comune di Roma che avrebbe ripreso il progetto originario del polo logistico contenuto nel vecchio permesso di costruire.

Così, durante la seduta del cda della Sapienza del 25 giugno scorso, è arrivato il parere favorevole alla firma del protocollo che «im-

pegna l'Ateneo ad avviare un rapporto di collaborazione con il Comune, su base non esclusiva e senza obbligo di risultato, al fine di valutare le possibilità di utilizzo dell'area per esigenze universitarie, nonché per la valorizzazione del contesto naturalistico». Sul documento si legge anche che «è interesse di Roma Capitale e dell'Università fornire una risposta alla carenza di alloggi universitari economicamente accessibili nonché valutare la possibilità di implementare la dotazione di aule, laboratori di ricerca e servizi di supporto».

L'appello

Ma come questa massiccia edificazione si possa coniugare con la conservazione naturalistica dell'area dichiarata monumento naturale, e che rappresenta l'ultimo dei polmoni verdi rimasti nella zona di Roma est, resta un mistero. Dice Marco Corirossi,

Sul piede di guerra le associazioni, contrarie alla cementificazione dell'area naturale che rappresenta l'ultimo polmone verde rimasti in zona
FOTO ANSA

portavoce del Forum permanente del Parco delle Energie, il comitato che da decenni si batte per l'istituzione dell'oasi naturalistica nell'area dell'ex Snia: «Diversi studi scientifici hanno dimostrato che chi nasce da queste parti ha un'aspettativa di vita inferiore di un anno rispetto alla media cittadina, a causa delle condizioni sociali e ambientali. Per questo, diversi scienziati hanno rilevato che l'eccezionale processo di rinaturalizzazione va preservato ampliando il perimetro di tutela dell'area, per la biodiversità e per i servizi ecosistemici alla popolazione». E poi aggiunge: «Che diventi un polo logistico o di servizi universitari, 280 mila metri cubi di cemento a Largo Preneste rappresentano una minaccia insostenibile, che respingeremo con tutte le nostre forze, vogliamo un bosco intorno al lago». Infine, Corirossi si appella a Gualtieri e al cda della Sapienza: «Il sindaco dovrebbe stanziare i 5 milioni per l'esproprio e poi utilizzare i fondi Ue per l'ambiente per realizzare un parco naturalistico di archeologia industriale sul modello di altre capitali europee, mentre l'Università parta dagli studi accademici per determinare un futuro ecologico all'ex Snia, invece di prestarsi ad un operazione di finanza immobiliare privata», conclude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIA E MONDO**Giugliano****Auto si ribalta, morta una bimba di 8 anni**

Una bambina di 8 anni è morta a Giugliano, in provincia di Napoli, dopo un incidente stradale, mentre la sorella, di 16 anni, è ricoverata all'ospedale di Pozzuoli per possibile fratture. In via Domitiana, una smart Fortwo si è ribaltata per cause da accertare. L'auto era omologata per due persone, ma bordo ce n'erano quattro. L'uomo al volante, secondo le prime informazioni, non avrebbe avuto la patente.



L'auto non era assicurata

Vaticano**Il papa: in Ucraina non siano abolite chiese**

Ieri all'Angelus, papa Francesco è intervenuto sulla legge approvata in Ucraina che ha messo al bando la chiesa ortodossa russa legata al patriarcato di Mosca. «Pensando alle norme di legge adottate di recente in Ucraina», ha detto il pontefice, «mi sorge un timore per la libertà di chi prega, perché chi prega veramente prega sempre per tutti. Non si commette il male perché si prega (...) E allora si lasci pregare chi vuole pregare in quella che considera la sua chiesa. Per favore, non sia abolita direttamente o indirettamente nessuna chiesa cristiana. Le chiese non si toccano». La legge votata il 20 agosto dal parlamento ucraino lascia nove mesi di tempo alle parrocchie interessate per interrompere i rapporti con il patriarcato di Mosca.



Il papa ha chiesto di pregare per la fine delle guerre

Pisa**Incendio in uno stabile, morta una bambina**

Una bambina di quattro anni è morta a seguito di un incendio scoppiato in un edificio nel centro di Santa Croce sull'Arno, in provincia di Pisa. I vigili sono accorsi sul posto, portando fuori dallo stabile sei persone, tra cui altri due bimbi e una donna incinta. La piccola vittima è apparsa fin da subito in gravi condizioni. Inutili i soccorsi prestati dal personale sanitario.

Roma**Intimidazione contro attivista antimafia**

Tiziana Ronzio, attivista antimafia e presidente dell'associazione Tor Più Bella, è stata vittima di una grave intimidazione. Ieri mattina, di fronte al portone della sua casa, nel quartiere Tor Bella Monaca a Roma, è stata ritrovata una bara nera. Ronzio è un simbolo per il suo impegno quotidiano contro il traffico di droga e le attività illegali dei clan della zona.

Ucraina**Raid russo su un hotel a Kramatorsk**

Nella notte l'esercito russo ha colpito un hotel a Kramatorsk, nella regione di Donetsk. Nell'attacco sono stati feriti due giornalisti. Un terzo cronista britannico che lavora per la Reuters è stato ucciso. Le autorità russe hanno invece comunicato che cinque persone sono state uccise nei bombardamenti ucraini nella regione di Belgorod.

Brasile**I roghi nel nord ovest, danni e almeno 2 morti**

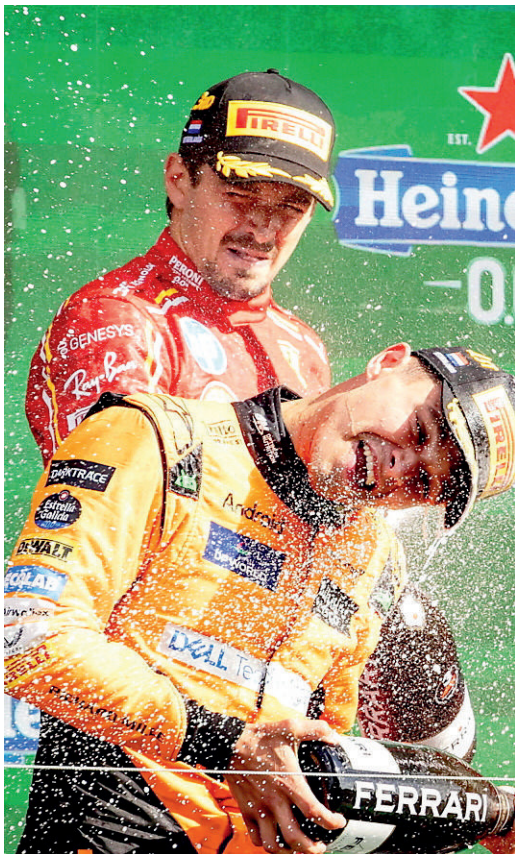
Forti incendi stanno devastando il nord ovest del Brasile. Il governo dello stato di San Paolo ha dichiarato l'allerta in 34 centri in seguito ai roghi che stanno devastando in particolare le piantagioni di canna da zucchero presenti nella regione. Due operai, poi, sono morti mentre cercavano di domare le fiamme nella fabbrica dove lavoravano.



È allerta in 34 città

Formula 1**Nel Gp di Olanda trionfa Norris, Leclerc sul podio**

Il britannico Lando Norris con la sua McLaren ha conquistato la vittoria del Gran premio di Olanda, dominando la gara. Al traguardo ha preceduto di 20 secondi l'idolo di casa, Max Verstappen, al volante della Red Bull. A completare il podio Charles Leclerc, che ha conquistato la terza posizione riscattando delle qualifiche tutt'altro che brillanti. Positiva anche la gara di Carlos Sainz, che con la sua rossa di Maranello ha chiuso quinto (dietro l'altra McLaren di Oscar Piastri) dopo essere partito dalla decima posizione. La classifica del mondiale di Formula 1 è saldamente comandata da Verstappen con 295 punti, davanti a Norris, a quota 225. Più staccato Leclerc con 192 punti. L'altro ferrarista Sainz è invece quinto in graduatoria con 172 punti a 7 lunghezze di distacco da Piastri.



Lando Norris festeggia il primo posto

IL RITORNO DEL TERRORISMO E LE ELEZIONI REGIONALI**L'attentato a Solingen
Ora finisce nel mirino
il sistema di accoglienza**

ROBERTO BRUNELLI

ROMA



Dopo l'arresto di un 26enne su cui pendeva un ordine di espulsione, AfD alza i toni contro l'immigrazione in campagna elettorale. Ma anche da Cdu e Spd arriva la richiesta di una stretta

Un corpo, coperto da un lenzuolo bianco. "Festa della diversità: #Solingen" è la scritta che accompagna l'immagine, la quale — forse — ritrae una delle vittime dell'attentato che venerdì sera ha sconvolto la cittadina tedesca. Il post è firmato Maximilian Krah, l'ex Spitzenkandidat dell'AfD alle elezioni europee che aveva scatenato una tempesta dopo aver dichiarato che «non tutte le SS erano criminali». Tre morti, otto feriti, di cui quattro gravi. Un siriano di 26 anni arrestato, la rivendicazione dell'ISIS, una sequenza di attacchi che sembra non voler finire mai in una Germania che da decenni non è mai sembrata così drammaticamente attorcigliata in una spirale di crisi, con il governo semaforo (Spd, Verdi e liberali) al picco negativo di popolarità, l'ultradestra dell'AfD che promette di allargare drasticamente la spaccatura tra est e ovest del paese e gli equilibri geopolitici sui cui si era retto il benessere tedesco saltati per aria con la guerra in Ucraina.

L'arresto

Ecco, mentre s'annunciano ben tre manifestazioni a Solingen di cui una promossa dalla Junge Alternative — l'associazione dei giovani del partito dell'ultradestra, che l'intelligence interna "attenzione" da tempo come soggetto potenzialmente eversivo — lo Spiegel rivela che su Issa al H., il siriano finito in manette con l'accusa di essere il killer che venerdì sera ha scatenato la morte e il terrore durante la "festa della diversità" della cittadina renana, pendeva da molto tempo un ordine di espulsione. L'uomo era entrato in Germania

nel dicembre 2022 presentando poco dopo una domanda d'asilo presso gli uffici di Bielefeld del ministero per la migrazione e i profughi, anche se stando alle norme del trattato di Dublino avrebbe dovuto presentarlo in Bulgaria. E verso la Bulgaria avrebbe dovuto essere espulso: non fosse che l'uomo si era reso irreperibile. Un ordine d'arresto non venne emesso perché, scrive sempre lo Spiegel, Issa al H. era considerato un tipo anonimo, dunque non pericoloso. Comunque nell'agosto del 2023 il termine per l'espulsione era scaduto, per cui la Germania non aveva più la possibilità di spedirlo in Bulgaria. È così che un mese dopo l'uomo è finito nel centro profughi di Solingen, in quanto proveniente da un paese sconvolto da una guerra civile. Nonostante il maggior numero degli attentati e degli episodi di violenza politica degli ultimi anni in Germania abbiano una matrice di estrema destra, gli esponenti dell'AfD ovviamente colgono l'occasione al balzo. Per la campagna delle imminenti elezioni in Sassonia, Turingia (primo settembre) e Brandeburgo (22 settembre), la formazione dell'ultradestra ha scelto uno slogan che la dice lunga: "Remigrazione", termine coniato per rappresentare quella che secondo l'AfD è la necessità di rispedire i migranti nei paesi d'origine.

Le reazioni di Cdu e Spd

Il problema è che Friedrich Merz, leader della Cdu, reagendo a caldo al sangue di Solingen, sta già cercando di mettere le mani avanti proponendo un giro di vite draconiano: il capo del partito che fu quello di Angela Merkel chiede di bloccare tout court l'accoglienza di tutti i migranti siriani e afgani, con l'argomento che i responsabili di violenze di stampo islamista sarebbero «nella maggior parte dei casi» profughi. Da segnalare che pure la presidenza dell'Spd, Saskia Esken, propone «espulsioni più rapide». Tocca ad un grande vecchio della Cdu come Ruprecht Polenz ricordare

L'attentato a Solingen, rivendicato dall'Isis sta scatenando forti reazioni dal mondo dell'estrema destra tedesca
FOTO EPA

che il terrore non può essere tolto di mezzo «abolendo lo stato di diritto».

Le elezioni imminenti

Insomma, l'atmosfera è infuocata e l'imminenza delle elezioni in tre dei maggiori Länder dell'ex DDR non aiuta a calmare gli animi. Prendiamo il caso Sassonia: qui, secondo l'ultimo sondaggio, l'AfD tocca il 32 per cento dei consensi, superando la Cdu, ferma al 30 per cento. Mentre i socialdemocratici di Olaf Scholz, i Verdi e liberali oscillano intorno ad un imbarazzante 6 per cento, il rilevamento dell'istituto Insa certifica il boom del movimento nato intorno all'ex leader della Linke Sahra Wagenknecht (BSW), schizzato al 15 per cento. Questo vuol dire che in teoria non sono possibili coalizioni che escludano l'AfD o la BSW, formazione che in pratica fonde istanze di sinistra radicale con alcune care all'ultradestra, specie in tema migrazione. Situazione analoga in Turingia, dove l'AfD arriva al 30 per cento: la Cdu è staccata di ben 9 punti al 21 per cento mentre il neo-partito della "pasionaria rossa" Wagenknecht raggiungerebbe addirittura il 20 per cento. Se davvero questi Länder un giorno venissero governate dall'ultradestra, qualcuno prevede uno stallo istituzionale senza precedenti: basta votare sistematicamente contro in tutte le sedute del Bundesrat, la camera che rappresenta i Länder. A quel punto è facile immaginare che il definitivo addio alla "politica delle porte aperte" di Angela Merkel sarà targato Solingen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FRONTE DEL SUD DEL LIBANO

L'attacco preventivo di Israele «Hezbollah stava per colpire»

L'offensiva dell'Idf ha sventato i raid dei miliziani sciiti contro la sede del Mossad e altri obiettivi. Teheran continua a manovrare dal lontano i suoi alleati. Al Cairo si discute una tregua per Gaza

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Il Medio Oriente (per ora) potrebbe essersi fermato sull'orlo di una guerra regionale con Teheran che manovra nell'ombra e manda avanti i suoi alleati, le milizie hezbollah nel Libano mentre gli houthi dello Yemen, secondo la Bbc, potrebbero seguire a breve, per logorare Tel Aviv e far fallire i negoziati di pace in corso al Cairo.

Ieri Israele ha lanciato un attacco preventivo contro Hezbollah in Libano. Tel Aviv ha affermato di aver sventato un grave attacco grazie a un'operazione di intelligence che ha permesso di distruggere le rampe di lancio dei missili puntati su nord di Israele 15 minuti prima delle 6 del mattino ora prevista per i raid.

L'offensiva

L'attacco preventivo ha sventato i raid degli Hezbollah al quartier generale del Mossad ed ad altri centri vitali del paese. Gli attacchi aerei con più di 100 caccia e gli scambi di artiglieria, tra i più pesanti tra Israele e Hezbollah degli ultimi mesi, sono avvenuti in un momento in cui entrambe le parti sembravano segnalare che si stavano muovendo per allentare l'escalation. Una fonte della sicurezza israeliana ha riferito a Ynet che l'esercito ha sventato un attacco nella zona di Gilot, vicino a Tel Aviv, dove si trovano il quartier generale del Mossad e la base dell'unità 8200, corpo d'élite dell'intelligence. «Siamo determinati a fare tutto il possibile per proteggere il nostro paese, riportare i residenti del nord in sicurezza nelle loro case», ha affermato il premier israeliano Benjamin Netanyahu di fronte al Gabinetto di Sicurezza: «Continueremo a seguire una regola: a chiunque ci faccia del male, noi risponderemo facendo loro del male». Il ministro della Difesa Yoav Gallant ha dichiarato lo stato di emergenza per 48 ore. Hezbollah a sua volta per ritorsione ha dichiarato di aver lanciato più di 320 razzi contro Israele durante la notte, colpendo una serie di posizioni militari. Hezbollah ha aggiunto di aver preso di mira 11 basi e caserme israeliane. Il gruppo ha affermato che «la prima fase si è conclusa con un successo», aggiungendo che ha cercato di «prendere di mira le caserme per facilitare il passaggio dei droni verso obiettivi» nel profondo di Israele.

Il ruolo degli Usa

«Il presidente Joe Biden sta monitorando gli eventi in Israele e Libano. Continueremo a sostenere il diritto di Israele a difendersi e conti-



Hezbollah ha lanciato più di 320 razzi verso Israele per ritorsione dopo l'offensiva preventiva dell'Idf
FOTO EPA

nueremo a lavorare per la stabilità regionale», fa sapere la Casa Bianca. Washington ha anche mosso delle navi militari per fornire più assistenza a Tel Aviv. «Ho riaffermato l'impegno solido degli Stati Uniti alla difesa di Israele contro qualsiasi attacco da parte dell'Iran e dei suoi partner e proxy nella regione», ha confermato il segretario alla Difesa Usa, Lloyd Austin, dopo aver chiamato ieri il ministro della Difesa israeliano, Yoav Gallant che ha rassicurato di non volere «una guerra totale». Il leader di Hezbollah Hassan Nasrallah in un discorso trasmesso dalla tv vicina al

gruppo sciita ha mostrato i muscoli ma poi ha ammesso che «la rappresaglia» di Hezbollah nei confronti di Israele per l'uccisione del comandante Fuad Shukr «è stata rinviata per vari motivi, tra cui la mobilitazione militare di Stati Uniti e Israele».

«La storia non è finita»

Capitolo chiuso? Non proprio. Nasrallah ha comunque detto che Hezbollah valuterà «l'impatto dell'operazione di oggi. Se i risultati non saranno sufficienti, risponderemo un'altra volta». E il primo ministro israeliano Netanyahu ha commentato che «la storia non è ancora finita». «Hezbollah ha cercato di attaccare Israele con razzi e droni. Abbiamo ordinato all'Idf di effettuare un potente attacco preventivo per eliminare la minaccia», ha affermato il premier politicamente più longevo di Israele. «Le forze armate israeliane hanno distrutto migliaia di razzi a corto raggio e tutti erano mirati a danneggiare i nostri cittadini e le

nostre forze in Galilea», ha aggiunto il premier. La Borsa di Tel Aviv ha chiuso in netto rialzo. E il suo indice principale, il TA 35, ha toccato il suo massimo storico.

Il vertice al Cairo

In questa situazione convulsa proseguono i colloqui per trovare una tregua a Gaza. Fonti hanno riferito ai media arabi che al vertice del Cairo si starebbe lavorando per una tregua temporanea di 72 ore dopo un cessate il fuoco completo a Gaza. Secondo al Hadath, Hamas avrebbe chiesto tempo per verificare il numero di tutti i rapiti, vivi e morti, mentre la delegazione israeliana avrebbe ricevuto il documento con le richieste di revisione di Hamas e la visione del gruppo islamista riguardo alle linee generali dell'accordo. La tv Al Arabiya ha precisato che le «discussioni in corso al Cairo» vertono anche sul controllo del «corridoio Filadelfia e del valico di Rafah».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STALLO NELLE TRATTATIVE

Così va in fumo l'idea di un nuovo Medio Oriente

DAVIDE ASSAEL
filosofo

Ancora uno stallo nelle trattative per un cessate il fuoco della guerra di Gaza. Se poi di guerra si può effettivamente parlare di fronte ad una tale sproporzione di forze, che fa rassomigliare l'azione militare ad un massacro quotidiano senza scopo.

Il fallimento strategico di Israele si palesa nel momento in cui l'Idf è costretto periodicamente a tornare a combattere a Khan Younis e nel nord della Striscia, dove nuovi battaglioni di Hamas risorgono dalle ceneri come la fenice. Del resto l'esperienza globale dopo l'11 settembre lo aveva chiaramente mostrato: il terrorismo non si combatte con una guerra convenzionale. Non solo perché, come si dice, questi gruppi fondamentalisti sono delle «idee»; come ne metti fuori gioco uno, ne risorge un altro, a volte senza nemmeno cambiare nome. Il fatto è che si tratta di formazioni ibride, che sono sia gruppi paramilitari che sistemi di welfare e di governo di un territorio.

Allora, l'insegnante che, magari, lavora in una scuola gestita da Hamas e che, di fatto, prende lo stipendio dal gruppo classificato da noi come terrorista, è un affiliato? Come ci si comporta di fronte a lui? E la famiglia costretta a vedersi costruire tunnel che passano sotto la propria casa? Naturalmente, ci sono anche adesioni consapevoli e supporto esplicito alla causa, come visto da quelle orrende scene di giubilo con cui si accoglievano i corpi martoriati delle vittime del 7 ottobre, ma, anche in questo caso, ha senso trattare dei semplici sostenitori alla stregua di miliziani? Insomma, troppo incerti i confini per costruire una strategia di guerra convenzionale.

Io credo che la risposta militare israeliana, una volta che ci si è accorti della valanga solo quando arrivata a valle, fosse inevitabile. Non reggono i paragoni con Monaco '72 e nemmeno con l'11 settembre. In questo caso si trattava di contrastare un gruppo militare localizzato, che lancia attacchi quotidiani alle porte di casa tua. Se si possono ignorare i missili in zone periferiche come Sderot o Ashkelon o in altri luoghi vicini alla Striscia, preferendo gestire un conflitto a bassa intensità piuttosto che

drenare risorse e costi umani verso uno stato di guerra permanente, impossibile ignorare una minaccia simile a quella palesatasi con il 7 ottobre. Evento, che anche io penso essere sfuggito di mano alla stessa organizzazione. Come già sottolineò il grande filosofo palestinese e esponente dell'Olpa Gerusalemme Est Seri Nusseibeh, certo non sospettabile di simpatie fondamentaliste.

C'è, però, modo e modo di rispondere. Anche se non c'è un modo pulito di condurre una guerra in quel ginepraio che è Gaza, Israele avrebbe dovuto circoscrivere degli obiettivi militari specifici, occupare delle roccaforti e collaborare con l'Egitto, ancor più preoccupato dello stato ebraico di infiltrazioni terroristiche, per il controllo del valico di Rafah, da dove è sempre entrato di tutto e di più.

E proprio qui sta il punto: la collaborazione col mondo arabo-sunnita, sfruttando il quadro del tutto inedito di un Medio Oriente che ha scelto l'Iran come maggiore minaccia, preferendole addirittura Israele. È noto: non è stato possibile per i condizionamenti che Netanyahu subisce dall'ala suprematista e anti-araba del suo governo, senza dubbio un inedito nella storia dello stato, proprio per la presenza della componente sionista-religiosa, che si sta rendendo colpevole anche di atroci violenze in Cisgiordania con la furia di chi pensa di sfruttare l'occasione per accaparrarsi quanto più possibile territorio. In vista di trattative future, o meno.

L'abbiamo scritto più volte: considerata l'involutione enorme subita dal mondo palestinese negli ultimi venti o trent'anni, incapace di trovare anche una minima forma di rappresentanza comune e sprofondato in una terribile guerra fratricida, l'unica possibilità che l'eterno gioco del cerino a cui assomigliano queste trattative si sblocchi è la caduta dell'attuale governo israeliano. Finché non cambia la situazione interna allo stato ebraico, risulta difficile immaginare una qualche forma di evoluzione. Saranno gli storici a comprendere perché un governo numericamente così debole possa resistere ad una simile pressione interna ed internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È difficile che le trattative si sbloccino senza che cambi la coalizione di governo in Israele, guidata da Benjamin Netanyahu
FOTO ANSA

CONTRADDIZIONI DIGITALI

Nella mente di Pavel Durov Mr. Telegram arrestato a Parigi

Nel nome della libertà, sull'app russa c'è ogni tipo di aberrazione. Il suo fondatore è stato fermato in Francia
La scrittrice Kostioukovitch: «Siamo in un'epoca in cui questi personaggi si credono superiori alla legge»

DANIELE ERLER
TRENTO

Pavel Durov, ricchissimo fondatore e amministratore delegato della piattaforma di messaggistica russa Telegram, è stato arrestato sabato sera in un aeroporto a Parigi. Lo hanno riportato i media francesi. Secondo quanto si è appreso da fonti ufficiali legate al dipartimento doganale, Durov è stato preso in custodia, ma le notizie sui motivi e le accuse sono ancora molto limitate. Sempre secondo i media francesi, l'accusa riguarda l'utilizzo di Telegram per compiere crimini, come il riciclaggio di denaro e il traffico di droga, ma anche reati contro i minori, compreso lo sfruttamento sessuale online e la distribuzione di materiale pedopornografico. Non è chiaro se Durov sia accusato di omesso controllo, di ostacolo alle indagini o di un reato compiuto attivamente.

La notizia, per ora, si limita a queste poche righe e alle reazioni che ci sono state. Dalla Russia è arrivata una dura condanna dell'arresto. In Italia, il vicepremier Matteo Salvini ha parlato di «censura» e «puzza di regime». Mentre Elon Musk — fondatore di Tesla, SpaceX e proprietario di X (che una volta si chiamava Twitter) — ha scritto in francese «Libertà. Libertà! Libertà?», sottintendendo che la Francia stia venendo meno ai suoi principi. In un'intervista ha detto che «moderazione» è solo un termine propagandistico per indicare la «censura».

Ed è questo il punto focale di quello che sta succedendo: il fatto che ci sia un conflitto fra chi dice di credere nella libertà di espressione a ogni costo, anche se poi viene utilizzata come paravento per nascondere i peggiori crimini. E chi vorrebbe invece porre un limite a questa presunta libertà, in nome di valori altrettanto importanti. È una contraddizione su cui si è sempre fondata la storia di Telegram e ancora prima Vkontakte (Vk), il social network più diffuso in Russia. Pavel Durov ha fondato l'app di messaggistica con il fratello, fornendo uno strumento indispensabile ai dissidenti che cercavano disperatamente di organizzare un'opposizione a Vladimir Putin. Ha lasciato la Russia quando si è rifiutato di dare alle autorità russe l'accesso ai dati di Telegram. E ha promesso al mondo che la sua sarebbe stata una piattaforma sempre libera, dove la privacy sarebbe stata protetta da un sistema di crittografia apparentemente impenetrabile.

Allo stesso tempo, Telegram è diventato forse il più noto esempio di far west digitale, dove la libertà è diventata anarchia, dove si compiono crimini, si propaganda il

terrorismo e si fa disinformazione. Dove si trovano le immagini della guerra in Ucraina o dell'attacco di Hamas del 7 ottobre. Dove tutto è perdonato, senza regole e senza limiti.

Per capirne di più, e cercare una guida fra queste contraddizioni, abbiamo chiesto un aiuto a Elena Kostioukovitch, scrittrice e traduttrice dal russo, nata a Kiev e laureatasi a Mosca, che da più di trent'anni vive in Italia e che si definisce una dissidente rispetto al regime di Putin. Con La Nave di TeSEO ha pubblicato il libro *Nella mente di Vladimir Putin*. Ha vinto il premio Grinzane Cavour per la traduzione 2003 e il premio nazionale per la traduzione 2007 del ministero dei Beni culturali italiano.

Kostioukovitch, Durov è un personaggio per molti aspetti controverso. Un paladino della libertà, che però è accusato di favorire le peggiori nefandezze. Su Telegram passano terroristi, pedopornografi e spacciatori di droga. Ma è utilizzata anche dai dissidenti contro le autocrazie e da chi cerca la libertà assoluta. Lei che idea si è fatta?

Sì, concordo che sia un personaggio controverso. Partiamo dall'inizio: Durov è stato il creatore di alcune start up che sono diventate, soprattutto due (Vkontakte e Telegram), canali importantissimi per il mondo russofono.

Non sono solo mezzi di comunicazione, ma mezzi di informazione: attraverso delle sottoscrizioni, si può accedere a informazioni anonime, di cui non si conosce la fonte. E poi c'è molto altro. Anche Toncoin, una criptovaluta collegata a questo mondo.

Telegram ha recentemente superato i 900 milioni di utenti al mese.

L'importanza per il mondo russofono è totale, altrove un po' meno. Ho fatto una prova: ho cercato su Telegram una piccola città italiana e ho trovato solo tre riferimenti. Ho cercato una città russa delle stesse dimensioni e sono uscite 14 mila menzioni. In Telegram c'è tutto il circuito delle scuole russe, le chat di insegnanti e genitori, c'è chi vende dei prodotti, ma c'è anche la pornografia, il cinema rubato, i video espliciti delle torture nei conflitti peggiori...

E Durov è a capo di tutto questo.

Sì, e si sente come una specie di dio onnipotente, perché in effetti ha un grandissimo potere. È anche un personaggio eccentrico per molti motivi. Nei giorni scorsi ha fatto sapere di essere il padre di un centinaio di figli, nati dallo sperma che ha donato alle banche del seme e di avere i dati di tutte le madri: pensi come possano sentirsi queste donne. Quello che



voglio dire è che anche se si racconta come un paladino della libertà, a me non sembra compatibile con le migliori democrazie. Ricorda quei magnati russi che fanno scendere centinaia di modelle nude dalle piste di sci: lo fanno semplicemente perché lo possono fare. In russo la parola «criminale», che si dice *prestupnik*, ha un'etimologia interessante: significa «colui che supera i limiti».

Arriviamo dunque a quando Tfl, la televisione francese, ha dato la no-

tizia dell'arresto.

Ma la fonte principale di quello che è successo nei giorni scorsi è proprio Telegram. Sappiamo che fino a venerdì Durov era in Azerbaigian e che avrebbe voluto incontrare Putin, ma non è chiaro cosa avrebbe voluto fare. Possiamo fare delle ipotesi: forse voleva trattare la vendita di dati, la sua resa, o aveva un altro piano, dato che la Russia ha tutto l'interesse a usare Telegram per influenzare le elezioni negli Stati Uniti. Non lo sappiamo e al momento non pos-

siamo sapere neanche cosa ci sia dietro all'arresto in Francia: se sia stata un'altra mossa da guascone, se abbia voluto farsi arrestare in maniera plateale per fare la vittima in un processo, o se stia cercando una protezione occidentale per non fare la fine di Prigožin. Capiremo qualcosa di più nei prossimi giorni.

Per ora cosa sappiamo?

Che la Francia ha molti motivi per non amare Telegram: tutta la disinformazione sulle Olimpiadi

Pavel Durov, 39 anni, è il fondatore del social network russo Vke, con il fratello Nikolaj, del servizio di messaggistica istantanea Telegram
FOTO ANSA

è partita da lì. Ma anche che Telegram non smetterà certo di lavorare per quello che è successo.

I media russi come hanno raccontato questa notizia?

Con una sola voce hanno urlato per difendere Durov, ingiustamente perseguitato dagli occidentali che ne invidierebbero le capacità. Girano anche delle fotografie con dei missili pronti ad essere lanciati sull'Ucraina e che riportano una scritta «Questo è per vendere Durov»: anche fossero dei falsi, fanno capire la natura dei commenti.

Ma non è una contraddizione? Durov in passato è fuggito dalla Russia in opposizione a Putin.

Bisogna considerare che il modo di pensare russo non è lo stesso del mondo occidentale. È un modo di ragionare a zig zag, in cui oggi si può contraddire quello che si è detto ieri. È una nebbia in cui i russi si muovono agevolmente.

Elon Musk è stato fra i primi ad avere espresso la sua solidarietà a Durov. Che analogie ci sono fra loro?

Usano le stesse «parole d'ordine», come la difesa della libertà di espressione. Sanno che è una nostra debolezza, perché così toccano concetti che ci rendono particolarmente sensibili e per i quali saremmo pronti a scendere in piazza, ma poi li distorcono dandone un significato diverso. In realtà, siamo in un'epoca, appena iniziata, in cui la forza più temibile per la democrazia è quella di questi capitalisti con un potere che supera ogni classe e ogni nazione. Quando diciamo di temere i pericoli dell'intelligenza artificiale, non ci rendiamo conto che l'intelligenza di Musk è già realtà, ed è altrettanto temibile. Stanno crescendo generazioni che sono convinte che il potere dato dai soldi meriti un trattamento particolare, al di sopra della legge. È un potere che non ha neanche bisogno del nostro voto, perché non partecipa alle elezioni. Durov forse è meno potente, ma incarna lo stesso spirito dei tempi.

Come se ne esce?

I nostri governi democratici dovrebbero imporre delle regole. Dovrebbero, ad esempio, imporre degli algoritmi che blocchino quei canali dove si condividono immagini pedopornografiche, i video delle torture, la vendita di droga, armi e il reclutamento dei sicari. Perché quella non è libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRE SENTENZE

Le bonifiche vanno fatte subito Ma la politica è in ritardo

FABRIZIO BIANCHI
epidemiologo

Di recente il tema delle bonifiche dei siti inquinati è stato più volte alla ribalta in vari contesti e circostanze: dalla inchiesta della magistratura di Venezia sulle pressioni del sindaco Brugnaro per simulare la bonifica di un terreno contaminato ad alcune importanti sentenze di tribunali amministrativi e del Consiglio di Stato su procedimenti su aree da bonificare in Sardegna e in Toscana, ed è su queste ultime che seguono alcune informazioni e qualche considerazione.

I casi

Il 21 marzo 2024 il Consiglio di Stato ha confermato, dando torto a Enel, che un'ampia area industriale di Portovesme, nel Sulcis (sud-ovest Sardegna) deve essere bonificata da rifiuti. L'Area 5 (ex Parco Ceneri) della Centrale Enel Sulcis, impegna 14 ettari di territorio, con 245.000 metri cubi di materiali pericolosi e non, il 15 per cento dei quali rilevati sotto il livello della falda acquifera, uno strato spesso tra 1,7 e 5 metri dal piano di campagna. Di rilievo che i giudici del CS ribadiscono che: «I progetti per i quali si prevede un impatto ambientale rilevante, per la loro natura, le loro dimensioni o la loro ubicazione, devono essere sottoposti a una valutazione dell'impatto prima che venga concessa l'autorizzazione». Pochi giorni dopo il Tar della Toscana ha respinto i sette motivi del ricorso presentato da Eni Rewind spa contro il decreto di Regione Toscana e Provincia di Massa Carrara che individua Eni Rewind come responsabile (parziale) della contaminazione da idrocarburi policiclici aromatici, Btex, fenoli, ammoniaca, solfati e cianuri nei terreni e nella falda sottostante l'area di 36 ettari della ex Italiana Coke. L'Agenzia di sviluppo industriale (Asi) è invece ritenuta colpevole di non avere avviato bonifiche sulla stessa area e, come per Eni, la sentenza impone di assumersi i costi della bonifica. Infine, il 22 luglio il Consiglio di Stato

ha rigettato il ricorso di Edison spa contro la sentenza emessa dal Tar di Firenze quattro anni addietro che indicava la Farmoplant corresponsabile dell'inquinamento delle acque sotterranee dell'area industriale di Massa Carrara, dove aveva operato lo stabilimento allora Montedison fino al grave incidente del 17 luglio 1988 a cui seguì la chiusura definitiva dello stabilimento. Anche questa sentenza è molto complessa, per motivazioni intercorse nel lungo periodo e per le molte fattispecie coinvolte, tuttavia ci sono due elementi da sottolineare perché di rilevanza specifica e generale. A proposito dello scarico di responsabilità nell'inquinamento verso altri soggetti, una attitudine frequente nelle zone con contenziosi ambientali, la sentenza precisa che il soggetto individuato come responsabile «non può limitarsi a ventilare genericamente il dubbio circa una possibile responsabilità di terzi» ma deve «provare e documentare con pari analiticità la reale dinamica degli avvenimenti e indicare a quale altra impresa, in virtù di una specifica e determinata causalità, debba addebitarsi la condotta causativa dell'inquinamento» (Cons. St., sez. IV, sentenza n. 5668 del 2017, cit.). A proposito del cambio di società proprietarie, un fenomeno frequente nelle aree industriali, la sentenza precisa che «la responsabilità dell'impresa per l'inquinamento va intesa in termini sostanziali, considerando che i fenomeni societari relativi ai gruppi, alle forme di successione e al trasferimento d'azienda danno luogo ad una successione universale inter vivos che, secondo i principi espressi (...) generano la responsabilità dell'acquirente» (Cons. Stato, sentenza n. 2370 del 2022, cit) e quindi Edison spa è sostanziale successorie/continuatore della Farmoplant spa. Le aree di Massa Carrara e Sulcis-Iglesiente-Guspinese sono nella lista nera dei 42 siti di interesse nazionale e 17 di interesse regionale, dove le operazioni di bonifica vera e



Il Consiglio di Stato ha confermato che un'ampia area industriale di Portovesme, in Sardegna deve essere bonificata da rifiuti
FOTO ANSA

propria languono da lunghi anni, con poche eccezioni. Nel sito apuano, definito nel 1999 e suddiviso in una parte nazionale e una regionale nel 2013, le bonifiche effettuate sui 116 ettari dell'area riguardano meno del 3 per cento dei terreni mentre l'avvio di quelle delle falde con finanziamenti della regione Toscana è stato ancora rinviato di un anno. Nel sito della Sardegna sud-occidentale, perimetrato nel 2003 e ridefinito nel 2011, circa un terzo degli oltre 10 mila ettari sono ancora da indagare, e sono state effettuate bonifiche solo del 2,3 per cento dei terreni contaminati o potenzialmente contaminati e dell'1 per cento delle acque di falda.

La visione che serve

Le sentenze citate, in sintonia con il pronunciamento recente della Corte

di Giustizia della Ue sull'Ilva di Taranto, sono importanti in quanto stabiliscono le responsabilità dei danni causati e individuano i soggetti che devono pagare le bonifiche; d'altra parte occorre anche considerare che i danni prodotti all'ambiente non sempre sono reversibili o lo sono in tempi lunghi, la perdita di salute (morti precoci e malattie cronico-degenerative), ormai quantificata in molte aree, non è recuperabile e non è monetizzabile, ragioni in più per prevenire. Dunque, i recenti accadimenti brevemente richiamati ripropongono la necessità di non evitare o ritardare sine die bonifiche che dovrebbero essere effettuate per legge, fondamentali per ridurre le contaminazioni, mitigare i rischi per la salute, diminuire le disuguaglianze, restituire territori a nuovi usi

sostenibili. L'abdicazione della politica ad un ambizioso piano nazionale pluriennale di bonifiche si fonda su una visione di corto respiro e senza profondità, che vede solo gli sforzi economici iniziali senza considerare i benefici successivi, e vede la realtà con un occhio solo, come il ciclope usato da Kant per sostenere la necessità di un altro occhio per osservare anche dal punto di vista degli altri. Una visione "non egoista" consiglierebbe di accelerare la strada per ridare un futuro ai territori e a chi ci vive, nella consapevolezza che in questi luoghi definiti dall'Onu "aree di sacrificio" sono messi in discussione i diritti fondamentali delle persone: a vivere in salute in un ambiente sano, e, come ricavabile dalla storia di questi luoghi, anche al lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FEDERAZIONE DEI GIORNALISTI SCRIVE A BORRELL

Netanyahu bersaglia i cronisti «L'Ue deve imporre sanzioni»

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

L'uccisione di oltre cento giornalisti, i cronisti diventati bersaglio, il black out mediatico, detenzioni arbitrarie, sparizioni forzate e torture, il tutto accompagnato da note come «unprecedented», «record-high», «growing number»: senza precedenti, a livelli mai visti, sempre di più. Questo resoconto è stato stilato e sottoscritto dalla European Federation of Journalists (Efj) assieme a una sfilza di associazioni per la libertà di stampa (come la fondazione Daphne Caruana Galizia, Committee to Protect Journalists, Ecpmf, Inter-

national Press Institute, FPU, Reporters Without Borders), a varie organizzazioni (come Human Rights Watch) e federazioni nazionali dei giornalisti (compresa quella italiana, la Fnsi). Tutte insieme hanno deciso di scrivere «per chiedere all'Unione europea di fare qualcosa per fermare l'uccisione senza precedenti di giornalisti e altre violazioni della libertà dei media in corso da parte delle autorità israeliane». La lettera — che Domani ha visto in anteprima — viene spedita oggi. C'è posta per Josep Borrell.

«Take action, fate qualcosa»

Il testo è inoltrato a tutti i ministri degli Esteri — arriverà quindi anche ad Antonio Tajani — e si rivolge a Borrell in quanto alto rappresentante in carica — dunque punto di riferimento per la politica estera dell'Ue — ma viene spedita anche a un altro vicepresidente di Commissione, Valdis Dombrovskis, perché ha la delega a economia e commercio. Si capisce la ragione da questo passaggio: «Invochiamo la sospensione dell'accordo di associazione tra Ue e Israele». La Commissione euro-

pea ha competenza esclusiva in fatto di trattati commerciali, e proprio Dombrovskis ha la delega apposita. Dunque le organizzazioni si rivolgono a lui quando sollecitano la sospensione dell'accordo che tuttora stabilisce condizioni favorevoli per gli scambi con Israele, della quale l'Ue è il principale partner commerciale. Pur in mancanza di consenso tra i governi, alcuni — spagnolo e irlandese — hanno già sollecitato una revisione dell'accordo; ora le organizzazioni per la libertà di stampa ne invocano la sospensione «sulla base del fatto che Israele abbia violato la legge e i diritti umani». Un'ulteriore iniziativa sollecitata nella lettera è quella di «adottare sanzioni mirate contro chi, nelle forze armate israeliane e non solo, è responsabile» dei fatti elencati. Sul punto Borrell è un interlocutore sensibile: a metà agosto lui stesso aveva minacciato sanzioni dopo gli attacchi dei co-

loni israeliani in Cisgiordania.

Misfatti «senza precedenti»

«Le nostre organizzazioni chiedono che l'Ue faccia qualcosa davanti a uccisioni senza precedenti di cronisti da parte delle autorità israeliane e ad altre violazioni della libertà dei media, che contravvengono agli impegni imposti a Israele dal diritto internazionale umanitario e che si inseriscono in un contesto di abusi diffusi e sistematici». La lettera è una fondamentale raccolta di fatti. «Mentre alcune restrizioni sull'attività di cronaca sono comuni durante le guerre, il divieto totale di ingresso a Gaza imposto di fatto ai giornalisti — siano essi israeliani, palestinesi o di altra nazionalità — è senza precedenti nei tempi moderni». Le organizzazioni per la libertà di stampa tengono il conto dell'uccisione di più di cento giornalisti e operatori dei media: «la decimazione e lo sfollamento del-

la stampa a Gaza implica che sempre meno cronisti possano documentare il conflitto». Ci sono poi i targeted killings, le uccisioni mirate: «Il Committee to Protect Journalists ha riscontrato che l'esercito israeliano ha preso di mira e ucciso almeno 5 cronisti, ci sono ricerche su altri dieci e le organizzazioni ritengono che il numero effettivo sia più alto». La lista dei misfatti continua, è lunga — arresti, torture, censure, blocco di internet, limitazioni della libertà dei media, la possibilità di vietare la trasmissione agli outlet internazionali, gli interventi contro Al Jazeera e Associated Press — e comprende anche «il rifiuto, da parte di Israele, di investigarli». Le organizzazioni esigono la protezione dei giornalisti, l'accesso a Gaza, il ripristino delle condizioni di libertà per i media, e soprattutto chiedono a Bruxelles di non restare a guardare senza far nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSA CI ASPETTA AL RIENTRO IN CLASSE

Più precaria, aziendalista e punitiva Bentornati alla scuola di Valditara

FRANCESCA FULGHESU
MILANO



Dalla nuova filiera professionale, all'educazione civica individualista, al divieto dei cellulari: tutte le novità del nuovo anno
FOTO ANSA

Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi, si legge in un noto passaggio del Gattopardo. In quasi due anni di governo, al ministero dell'Istruzione riforme e decreti si sono accumulati, rincorsi, affastellati. Con la promessa (o la minaccia?) di una scuola più competitiva, il governo ha falciato gli istituti tecnici, dato un colpo di spugna ai nuovi sistemi di valutazione, irrigidito le maglie dell'autonomia didattica. Immutati restano però la carenza di personale, le segreterie deserte, i concorsi lenti e non abilitanti. Insomma, il nuovo anno scolastico si avvicina ed è carico di novità, ma con il consueto gattopardismo delle istituzioni italiane: nella scuola cambia tutto per non cambiare niente, soprattutto il suo indeffeso attaccamento alla precarietà.

La nuova filiera tecnica

Dopo la definitiva approvazione della Camera, a settembre parte il modello della filiera del 4+2. Con la nuova riforma, per gli istituti tecnici coinvolti — a partire saranno circa 150 scuole — il percorso quadriennale sarà sufficiente a ottenere il primo titolo di studio, a cui potranno seguire due anni opzionali di corsi presso gli ITS Academy, mirati a offrire competenze spendibili nel mondo del lavoro. L'obiettivo è ridurre i tempi e stringere il legame tra scuola e azienda, e in quest'ottica verranno istituiti anche i "campus", reti che collegano l'offerta didattica degli Istituti tecnici e professionali e degli ITS Academy ai centri di formazione professionale. Gli istituti potranno inoltre riservare quote orarie da destinare ad attività legate al territorio e sarà dato ancora più spazio all'alternanza scuola-lavoro. A settembre dovrebbe inoltre partire il liceo del Made in Italy, che ha rischiato

fino all'ultimo di non vedere la luce a causa della scarsa adesione da parte di scuole e famiglie.

Educazione civica (o aziendale?)

Se l'introduzione della nuova filiera e la sperimentazione del Made in Italy sembrano strizzare l'occhio al mondo aziendale, la conferma che questa sia la direzione maestra della scuola "valditariana" arriva anche dalle nuove linee guida per l'insegnamento dell'educazione civica, pronte a entrare in vigore dall'anno scolastico in partenza.

Dalla promozione della cultura d'impresa alla valorizzazione del lavoro «come concetto fondamentale della nostra società da insegnare già a scuola fin dal primo ciclo di istruzione», dall'invito a promuovere «l'appartenenza alla comunità nazionale definita Patria» all'«educazione finanziaria e assicurativa», al centro dei programmi di educazione civica ci sono, a scapito dell'insegnamento della Costituzione, tutta una nuova serie di insegnamenti e nozioni varie le cui parole chiave sono, come notato in queste pagine, l'individuo, la patria e l'azienda.

Voti sintetici e voto in condotta

Altra novità gattopardiana è il probabile ritorno dei giudizi sintetici alla primaria, per il quale è da attendersi, una volta divenuto legge il Ddl, la relativa ordinanza ministeriale. Ciò che è certo è che, dopo meno di tre anni dall'introduzione dei giudizi descrittivi, nella scuola primaria si cambia di nuovo. Con il pretesto di introdurre una maggiore chiarezza (ma di fatto optando per una mera semplificazione), si abbandona così un sistema che si era proposto di modellare la didattica non più in base alle singole performance, ma secondo obiettivi di apprendimento e percorsi didattici. Intanto è all'esame finale del Parlamento il Ddl che cambia la

normativa sul voto in condotta, sancendo il suo ritorno anche nelle cosiddette scuole medie. In generale il voto in condotta dovrà essere riferito a tutto l'anno scolastico (non più al quadrimestre), e con il 5 in condotta scatterà la bocciatura. In caso di voto inferiore a sei, in sede di valutazione periodica, lo studente dovrà essere coinvolto in attività di cittadinanza attiva e solidale. E con il 6 in condotta alle superiori, si avrà un debito scolastico in educazione civica da recuperare a settembre.

Sospensioni e punizioni

Il disegno di legge prevede il pugno di ferro anche per le sospensioni. La logica è la stessa: il ritorno a sanzioni, punizioni, allontanamenti. L'allontanamento dalla scuola, fino a un massimo di due giorni, comporterà il coinvolgimento degli alunni in attività scolastiche — assegnate dal consiglio di classe — di approfondimento sulle conseguenze dei comportamenti che hanno determinato il provvedimento disciplinare, che si concluderanno con la produzione di un elaborato critico. Se la sospensione dura più di due giorni, gli studenti coinvolti dovranno essere impegnati in attività di cittadinanza solidale presso strutture individuate nell'ambito degli elenchi predisposti dall'amministrazione periferica del Mim. Tali attività, se deliberate dal consiglio di classe, potranno proseguire anche dopo il rientro in classe. Il Ddl introduce anche sanzioni per chiunque aggredisca il personale scolastico, al cui fine viene istituito inoltre un "Osservatorio nazionale sulla sicurezza del personale scolastico" che dovrebbe monitorare le

aggressioni e promuovere percorsi formativi di sensibilizzazione.

No al telefono ma scuola digitale

Mentre arriva ComUnica, il nuovo sistema all'interno della piattaforma Unica per consentire una gestione interamente digitale dei documenti scolastici e delle comunicazioni scuola-famiglia, scatta il divieto di utilizzo in classe del telefono cellulare, anche quando previsto per fini didattici.

Saranno 250mila i supplenti in cattedra: il doppio in otto anni

Tutte le scuole dovranno quindi aggiornare i regolamenti d'istituto e il patto educativo di corresponsabilità, anche prevedendo sanzioni disciplinari per gli studenti che dovessero contravvenire al divieto di utilizzo in classe dello smartphone. Nella stessa circolare si raccomanda inoltre di reintrodurre la notazione giornaliera sul diario personale delle attività da svolgere a casa, da affiancare all'utilizzo del registro elettronico. In un mondo e in una scuola sempre più digitalizzata, insomma, tra le novità ci sono proprio la demonizzazione e l'interdizione del device (e il conseguente scollamento tra istruzione e realtà).

Scuola precaria vecchia e nuova

Anche quest'anno il sistema di reclutamento — nonostante graduatorie, corsi abilitanti, crediti e concorso — si riconferma inadatto a ridurre il livello di precarietà del personale scolastico. Da settembre saranno circa 250mila i supplenti in cattedra, un numero più che raddoppiato negli ultimi otto anni, effetto di una mirata politica di precarizzazione della scuola. Una situazione che accomuna anche le

segreterie, dove al netto delle assunzioni autorizzate, avanzano ventimila posti. Del resto il fatto che si tratti di un problema istituzionalizzato e strutturale lo dimostrano proprio gli interventi ministeriali che mirano a tamponare i danni e non a eradicare il fenomeno, come la nuova possibilità per le famiglie di alunni con disabilità di richiedere lo stesso insegnante di sostegno per l'anno successivo.

Pnrr e nuovi fondi

L'aumento del numero di precari nella scuola italiana è anche la conseguenza del ritardo del governo nell'attuazione della riforma delle assunzioni e della formazione iniziale prevista dal Pnrr. Ma il 2024/25 è in teoria anche l'anno della "messa a terra" dei fondi del Pnrr, che per l'Istruzione stanzierà oltre 17 miliardi. Tra gli obiettivi, l'introduzione di mille nuove mense. Comuni e province hanno tempo fino al 6 settembre per rispondere all'Avviso del Mim che stanzia 515 milioni e 481mila euro di fondi. I lavori dovranno essere affidati entro il 31 gennaio 2025 e gli enti locali dovranno impegnarsi nel mantenere per almeno cinque anni la destinazione d'uso scolastico per gli edifici beneficiari del finanziamento. Attualmente in Italia, nella scuola primaria, poco più di un bambino su due ha accesso al servizio mensa e meno di due classi su cinque sono a tempo pieno. Ma le disuguaglianze territoriali penalizzano soprattutto il meridione. Al Sud solo il 26% degli istituti che ospitano scuole primarie è dotato di mensa, contro il 54% del Centro Nord, e solo il 38% degli istituti che ospitano scuole dell'infanzia, contro il 65% del Centro Nord. Per quest'anno il piano prevede anche la realizzazione di nuovi posti di asili nido di età 0-2 anni, utili per il raggiungimento dell'obiettivo finale di 150.480 nuovi posti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SETTIMANA DELLA SCIENZA

Svelato uno dei segreti di Stonehenge

L'enigmatico altare viene dalla Scozia

LUIGI BIGNAMI
ricercatore

Stonehenge, il cerchio di pietre del Neolitico nella piana di Salisbury nell'Inghilterra meridionale, non ha ancora svelato totalmente i suoi segreti ed ora un'ultima analisi geochimica dell'Altar Stone, una lastra di arenaria parzialmente sepolta al centro del cerchio di pietre, suggerisce che vi potrebbe essere un aspetto della storia che finora era rimasto sconosciuto.

La ricerca

La ricerca, che è apparsa in uno studio pubblicato su Nature, sostiene che circa 4.500 anni fa, marinai del Neolitico potrebbero aver trasportato quel monolite da sei tonnellate per oltre 800 chilometri via mare, dall'estremo nord della Scozia fino a Stonehenge. Ciò renderebbe tale pietra unica rispetto a tutte le altre la cui origine è localizzata in Inghilterra e nel Galles. La scoperta ha suscitato un grande interesse tra gli archeologi.

Jim Leary, archeologo esperto di Stonehenge dell'Università di York (Regno Unito) ha detto: «È uno studio fantastico con alcune grandi implicazioni, in quanto i risultati aumentano la comprensione sui costruttori del sito, persone di una società neolitica vissuta in Gran Bretagna tra il 4300 e il 2000 avanti Cristo». La cultura fiorì nelle isole Orcadi, in Scozia, diversi secoli prima che Stonehenge fosse completato e gli archeologi hanno sempre sottolineato l'elevata arte di quelle popolazioni che va dalle ceramiche ai monumenti che hanno eretto. Spiega Leary. «Sembra che quelle persone del Neolitico fossero non solo grandi artisti, ma anche geologi esperti, in grado di "leggere" le pietre e dare un significato alle loro origini, oltre che trovare connessioni tra loro». La pietra in questione fu chiamata "Altar stone" dall'architetto del XVII secolo Inigo Jones, che lo definì così perché si trattava di una pietra sdraiata, anche se non è chiaro se il blocco un tempo fosse in posizione verticale.

Una "impronta digitale"

L'ultimo studio ha utilizzato la datazione e l'analisi chimica di minuscoli cristalli di zirconio, rutilo e apatite presenti in frammenti della Pietra dell'Altare, i cui risultati hanno permesso di far risalire la sua origine nelle formazioni di Old Red Sandstone nel Bacino delle Orcadi nel nord-est della Scozia e nelle Isole Orcadi. «È stato come trovare un'impronta digitale», ha affermato Anthony Clarke, della Curtin University di Perth, in Australia, che ha guidato lo studio ed è esperto nella geocronologia delle rocce. «Era una corrispondenza perfetta per il Bacino delle Orcadi e non vi è alcuna corrispondenza per giacimenti in Inghilterra o nel Galles». I cristalli di zirconio, rutilo e apatite sono quasi indistruttibili e vengono essenzialmente riciclati nel corso di eoni man mano che le montagne vengono costruite ed erose. I ricercatori hanno datato i cristalli presenti nella Pietra dell'altare ad un miliardo di anni fa. Il fatto che tali minerali si trovino in Scozia lo si spiega grazie al fatto che l'isola, un tempo, faceva parte di un antico segmento continentale chiamato Scudo Laurenziano, che si trovava nell'attuale Canada orientale. Le vecchie arenarie rosse trovate altrove in Gran Bretagna non contengono

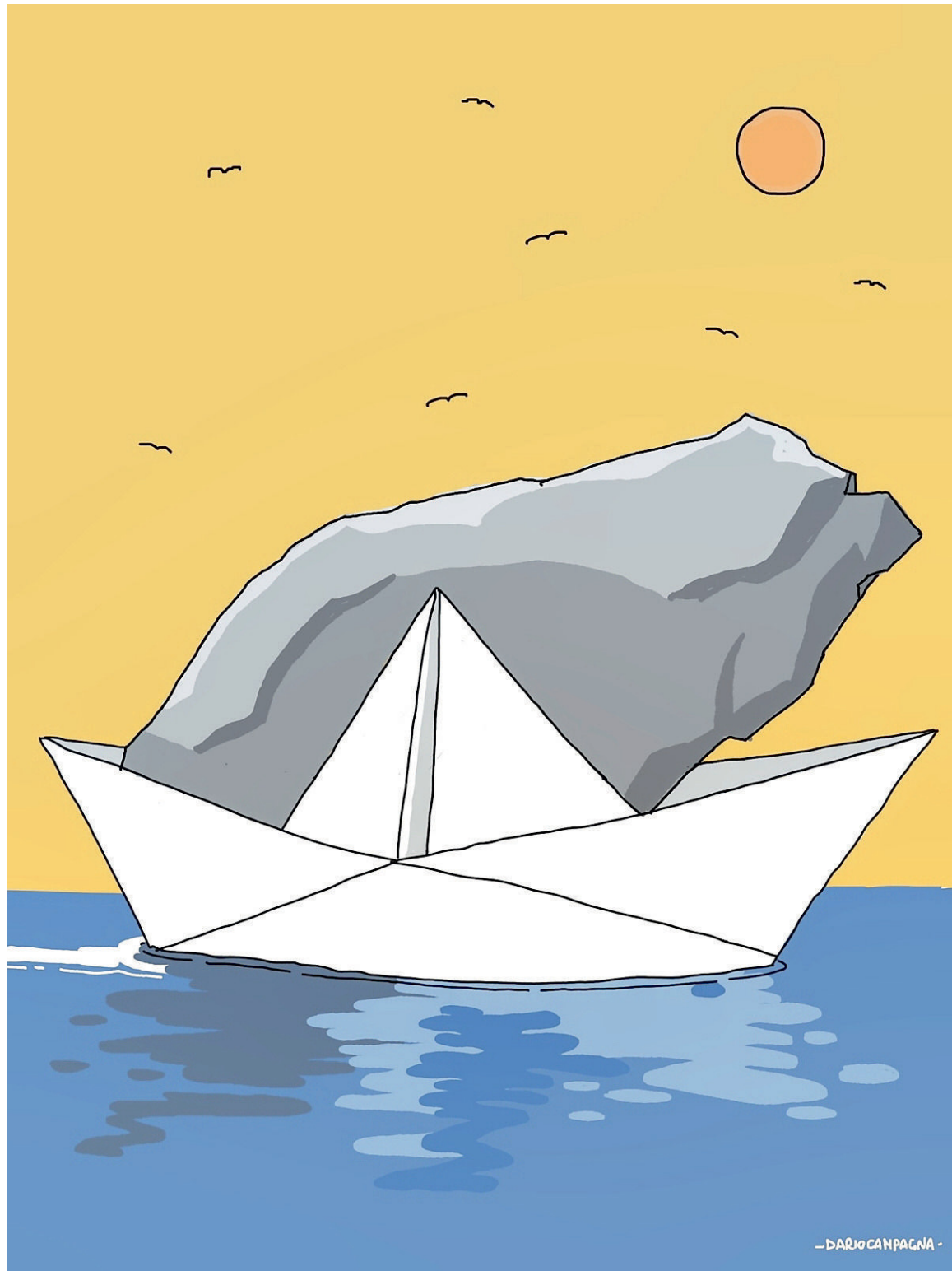
cristalli così antichi, perché il resto del Paese faceva parte di un segmento continentale più giovane chiamato East Avalonia. «L'Altare di Pietra poteva provenire solo dalla Scozia», sottolinea Clarke, "cresciuto" nelle montagne Mynydd Preseli, da dove provengono altre pietre blu. Come la pietra sia stata trasportata nel sud dell'Inghilterra dalla Scozia o dalle isole Orcadi è già oggetto di acceso dibattito. I geologi hanno escluso l'idea che i ghiacciai possano averla trasportata fin dove si trova adesso. «Non ci sono semplicemente prove al riguardo. È stata portata qui dall'intervento umano», sostiene Clarke. Se le persone della Britannia neolitica lo abbiano spostato via terra o via mare è una questione aperta. La terra tra la Scozia e Stonehenge è accidentata, il che rende il viaggio difficile, ma anche un viaggio via mare sarebbe stato rischioso. «Non riesco a immaginare delle persone rischiare un carico così prezioso in un viaggio così pericoloso», afferma Pitts. Al contrario, Leary pensa che un viaggio via mare sia il più probabile, il quale sottolinea: «Spesso sottovalutiamo seriamente le loro capacità e tecnologie. Non abbiamo mai trovato nessuna delle loro imbarcazioni, ma sappiamo che erano in grado di trasportare bovini, pecore e capre via mare».

Il surriscaldamento degli oceani

Dopo anni in cui gli oceani hanno agito come pozzi silenziosi sottraendo calore all'atmosfera prodotto dall'uomo, ora stanno iniziando a non accettare più tali condizioni ed è un segno drammatico per l'umanità. Circa il 90 per cento di energia immessa nell'atmosfera sin dalla rivoluzione industriale è stato assorbito dagli oceani della Terra. Un enorme favore, perché ciò ha protetto la vita sulla terraferma da un eccesso ancor più problematico di quel che vediamo dagli effetti del riscaldamento globale. Questo significa che quel calore, ossia quell'energia, non si «trova nell'atmosfera e quindi non sta fondendo le calotte glaciali e non sta riscaldando il suolo», afferma Till Kuhlbrodt del Met Office, il servizio meteorologico nazionale del Regno Unito. Questo servizio di accumulo di calore da parte degli oceani però, ha un costo. «Per decenni, le temperature del mare sono aumentate costantemente. Tra il 1993 e il 2022, le temperature medie globali della superficie del mare sono aumentate di circa 0,42°C per decennio», afferma Gregory Johnson della National Oceanic and Atmospheric Administration (NOAA) degli Stati Uniti su NewScientist. Ma a marzo 2023, le temperature degli oceani hanno iniziato a salire alle stelle. «Le temperature globali della superficie del mare sono aumentate di circa 0,28°C in soli cinque mesi». Al cambiamento climatico poi, si è aggiunto El Niño, che ha portato temperature ancora più calde della superficie del mare in alcune parti del Pacifico tropicale.

Conseguenze drammatiche

Gli effetti sono stati tragici. Da gennaio 2023 a maggio 2024, lo sbiancamento di massa delle barriere coralline è stato confermato in almeno 62 paesi e territori in tutto il mondo. Tale sbiancamento è una conseguenza diretta del riscaldamento delle acque, con coralli a rischio se le temperature salgono di 1°C o più rispetto al massimo estivo.



Marinai del Neolitico potrebbero aver trasportato l'Altar Stone per oltre 800 chilometri via mare, dall'estremo nord della Scozia fino a Stonehenge
ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA

Altri cambiamenti, altrettanto preoccupanti, erano meno prevedibili, ma si sono verificati. In Florida, ad esempio, i ricercatori hanno trascorso mesi cercando di capire cosa ci fosse dietro le misteriose morti dei pesci sega. La risposta si trovava nel fondale marino fangoso. In quello strato di acqua e fango si trovano alghe bentoniche, che generalmente «si fanno i fatti loro», afferma Alison Robertson dell'Università dell'Alabama del Sud. Va però detto che alcune di queste specie di alghe producono tossine che possono influenzare la vita marina, ma il loro numero è solitamente tenuto sotto controllo da altre alghe residenti. Tuttavia, quando Robertson è stata chiamata in Florida per indagare sulle morti dei pesci sega, il campionamento dell'acqua ha prodotto risultati sorprendenti. «Il livello di queste microalghe era elevato, non solo nel benthos, ma anche nella colonna d'acqua, il che è molto, molto strano», ha detto a NewScientist. I campioni hanno anche rivelato la presenza di altri tipi di alghe produttrici di tossine. Robertson e i suoi colleghi pensano che l'ondata di calore marino della Florida del 2023 abbia agito come evento scatenante,

sconvolgendo l'ecosistema e dando alle alghe produttrici di tossine l'opportunità di diventare dominanti. Ciò spiegherebbe perché molte specie di pesci diverse, più di 50, sono state viste mostrare sintomi di avvelenamento da neurotossine. I pesci sega potrebbero essere stati i più colpiti tra le specie marine più grandi perché si nutrono di prede sepolte sotto il fondale marino, sollevate dal loro muso, e sono stati quindi esposti a concentrazioni estremamente elevate di materiale velenoso. Sebbene i pesci sega abbiano ormai smesso di morire, ci vorrà almeno un anno di studi prima che si riesca a capire quanto sia stato devastante l'evento. Le acque oceaniche poi sono naturalmente stratificate, con acqua più calda, più dolce e ricca di ossigeno vicino alla superficie e acqua fredda, salata e ricca di nutrienti più in basso. Man mano che gli oceani si riscaldano, c'è meno miscelazione tra questi strati, e ciò impedisce ai nutrienti di viaggiare in superficie e all'ossigeno di affondare nelle profondità dell'oceano. Oltre a creare le condizioni per la fioritura delle alghe, questo causa problemi al fitoplancton, piccoli organismi simili a piante che

trasformano la luce solare e l'anidride carbonica in zuccheri e ossigeno. Un blocco della miscelazione tra i vari strati "impedisce ai nutrienti di salire nello strato superficiale, dove il fitoplancton ne ha bisogno", afferma Angus Atkinson del Plymouth Marine Laboratory, Regno Unito. Il calore estremo dell'oceano del 2023 potrebbe aver accelerato il problema. Un articolo (non ancora sottoposto a revisione) del 2024 indica che il tasso di produzione di fitoplancton, alghe e batteri è crollato del 22 per cento a livello mondiale nell'aprile 2023, quando le temperature globali della superficie del mare hanno raggiunto livelli record. Il calo della produzione è stato particolarmente pronunciato nell'Atlantico settentrionale. Non solo c'è meno fitoplancton, ma quello che c'è è più piccolo. «Questo è un doppio problema se sei un erbivoro, perché queste minuscole cellule sono troppo piccole per essere mangiate dai crostacei planctonici», afferma Atkinson. Ciò ha un effetto a catena per pesci commercialmente importanti come sgombrini, merluzzi e aringhe, che si nutrono di crostacei planctonici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUESTIONI DI EQUITÀ E FELICITÀ

Nel complesso multiverso sportivo i Giochi paralimpici sono centrali

ANTONELLA BELLUTTI
campionessa olimpica



A Parigi sono attesi 4400 atleti paralimpici da 184 paesi e sono 549 gli eventi nelle 22 discipline in programma
FOTO ANSA

Ha fatto di necessità virtù. È così che l'olimpismo ha creato la suggestione perfetta, trasformando un'esigenza in un punto di forza. Lo sport ha bisogno di equità per esistere: senza regole universalmente riconosciute, applicate e rispettate che mettano gli atleti nelle stesse condizioni, le prestazioni perderebbero di credibilità e l'agonismo il suo senso. Allo stesso tempo è proprio l'equità necessaria alla sua esistenza a conferirgli il potenziale per essere uno strumento di crescita personale e progresso sociale. È questa qualità o meglio, la tensione a concretizzarla, a conferire al sistema sportivo il fascino unico del mondo ideale, giusto, meritocratico e a renderlo ispirante e attraente per milioni di persone. Ma lo sport non è un mondo e nemmeno un universo: è piuttosto un multiverso tempestato di questioni scientifiche, filosofiche, etiche. E alle cui risposte o presunte tali, si aprono nuove bolle di universo con altre galassie di interrogativi. Pur tra incoerenze e scivoloni va riconosciuto lo sforzo positivo e proattivo del Ciov (Comitato Olimpico Internazionale) che negli ultimi decenni ha cercato di colmare l'abisso tra l'equità professata e realizzata, tra teoria e pratica. Ha affrontato sfide nate da casi individuali e collettivi, personali e sociali su aspetti economici, biologici, di genere. Lo ha fatto nell'unico modo che garantisca la sopravvivenza del sistema ovvero stabilendo regole, imprescindibili per la sua esistenza ma attrezzandosi con comitati

scientifici e tecnici necessari per rispondere reattivamente alla necessità di cambiarle: sguardo lontano e pugno fermo.

Il significato del prefisso

Non si pensi che il prefisso “para” stia per paraplegico o paralitico, niente affatto sta proprio per parallelo. Il movimento paralimpico è un mondo parallelo del sistema sport. Dall'iniziativa nata faticosamente nel dopoguerra, per opera del neurochirurgo tedesco Ludwig Guttman (col fine di stimolare i reduci con lesioni spinali o amputati affinché tornassero ad una vita il più possibile serena attraverso l'attività sportiva) tutto è cambiato, in meglio. Da un nugolo di pionieri, circa 400 atleti in rappresentanza di 23 paesi, che nel 1960 disputarono a Roma la manifestazione antesignana degli attuali Giochi paralimpici, il movimento è cresciuto tanto: ora a Parigi sono attesi 4400 atleti da 184 paesi e sono 549 gli eventi nelle 22 discipline in programma. Gli italiani parteciperanno con la squadra più numerosa di sempre (141 atleti, di cui 70 donne), coprendo gran parte degli sport in programma (17 su 22). Il presidente del Cip (Comitato Paralimpico Italiano), Luca Pancalli si aspetta grandi risultati. A Tokyo fu un trionfo con 40 podi e il nono posto nel medagliere. Peccato che l'entusiasmo si spense soffocato dalle polemiche per l'ammontare dei premi in denaro riservati ai medagliati paralimpici, quantificabili in meno della metà rispetto ai colleghi medagliati olimpici. Ci fu una grande sollevamento dell'opinione pubblica trainata da migliaia di firme raccolte da una petizione lanciata da Assist

(associazione nazionale atleti) e il premio venne corretto al 70 per cento dell'equivalente olimpico. La risposta alla parità mancata fu che ci sono altri problemi a cui dare la precedenza, tipo l'accesso alle protesi, come se una cosa dovesse escludere l'altra. Eh, quante facce ha l'equità!

Il tema dell'equità

Il movimento paralimpico partito quasi in sordina (come fosse una gentile concessione dello sport quello “vero”) è arrivato invece a contendergli il ruolo da protagonista. Per il contenuto spettacolare e il portato emotivo delle prestazioni senz'altro ma prima di tutto per gli stimoli ad una riflessione più ampia e profonda. L'eterna tensione alla pratica dell'equità che per quasi un secolo (dalla nascita dello sport moderno) ha gravitato attorno alle opportunità declinate sul genere e sulle risorse, ha dovuto affrontare il concetto di vantaggio lecito e illecito in modo nuovo. E per la prima volta anche all'interno della categoria maschile, grazie a criticità che il parallelo universo paralimpico ha messo a fuoco. Quando il sudafricano Oscar Pistorius corse i 400 in tempi da finale olimpica mandò in crisi il sistema. Era il primo uomo, senza gambe, a correre per una finale a cinque cerchi. Era giusto che gareggiasse nelle categorie dello sport olimpico piuttosto che paralimpico? Quanto vantaggio gli davano le protesi?

Un fine lavoro L'inclusione si raggiunge attraverso il rispetto di regole condivise

La domanda controversa si ripropose in maniera più incisiva con l'avvento del saltatore in lungo tedesco Markus Rehman, il primo atleta amputato monolaterale, capace di vincere gare open. Il suo record è di 8 metri e 62 centimetri, misura che non lo qualifica semplicemente come atleta competitivo ma come uno dei migliori anche tra gli atleti olimpici. Su questi risultati è agevolato dal fatto che gli atleti in questione praticassero discipline misurabili, il tema del vantaggio offerto dalle protesi restava sotto i riflettori e nei laboratori alla ricerca continua di una risposta oggettiva, trasparente, dimostrabile e perciò equa. E oscurava completamente quello dello svantaggio dei traumi e dei dolori di gestire una protesi per esprimersi in prestazioni massimali. Per non sbagliare la decisione presa fu quella di mantenere le categorie separate. È però interessante ricordare le scelte fatte dai massimi organismi sportivi internazionali e di farlo ora con le riflessioni seguite al caso di Imane Khelif, la boxeur algerina accusata di non essere abbastanza donna, ancora ben impresse nella memoria. L'equità nello sport è al tempo stesso un mezzo e un fine. Nessuna decisione verrebbe mai avallata se rischiasse di compromettere la credibilità del sistema equo su cui lo sport si deve reggere. Checché ne dicano, nel male, quelli che fanno biologia “a vista” come accaduto per la malcapitata pugile nordafricana o,

nel bene, coloro che vorrebbero che i due mondi paralleli dello sport per abili e disabili convergessero. In entrambi gli esempi le autorità sportive hanno agito nel rispetto delle regole vigenti e aggiornate allo stato attuale delle conoscenze di riferimento.

Contraddizioni solo apparenti

Il successo dello sport paralimpico si annida in gran parte nella potenza inclusiva del messaggio che esprime. Tuttavia è proprio attraverso l'applicazione di regole rigorose e la frammentazione in numerose categorie atte a garantire equità, giustizia e rispetto che l'inclusione raggiunge il suo apice. Apparentemente è una contraddizione, in realtà è un fine lavoro per unire attraverso riferimenti condivisi: sono separazioni motivate da un attento bilancio tra vantaggi e svantaggi volte a dare a ciascuno il suo posto in base alle proprie caratteristiche. Ciò che resta da capire è ora chi segnerà la via. Se il concetto di vantaggio biologico, quello lecito, venisse applicato in maniera omogenea allo sport olimpico, come in fondo hanno fatto da sempre le discipline di combattimento (con le precise e molteplici categorie di peso) forse in futuro avremo una pallacanestro per i bassi di statura, il nuoto per chi ha più del numero 47 di piede o un'atletica con testosterone extralarge. Uno scenario da far girare la testa e in cui non perdere mai di vista che, prima e più dello spettacolo o del pubblico, nel multiverso sportivo, a crescere dovrebbe essere la felicità interna lorde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

THE WEIGHT OF NATURE

La crisi climatica e il cervello L'ecoansia non è l'unico effetto

Riscaldamento globale e inquinamento stanno avendo effetti concreti sulla nostra testa e il nostro corpo. A indagare questi dati è stato il giornalista ambientale e neuroscienziato americano Clayton Page Aldern

FRANCESCA FERRI
POTENZA

Sappiamo che l'innalzamento dei mari, il clima estremo e il caldo opprimente sono alcune delle conseguenze più evidenti del riscaldamento climatico sul pianeta. Ma qual è l'impatto sul nostro cervello? È la domanda che si pone Clayton Page Aldern, trentatreenne ma già pluripremiato giornalista ambientale e neuroscienziato americano, nell'audiolibro *The weight of nature* (Penguin Random House, aprile 2024) che sta facendo molto discutere negli Stati Uniti e che sarà pubblicato in Italia da Aboca edizioni all'inizio del 2025 con il titolo *Se il tempo è matto... Come il cambiamento climatico cambia il nostro corpo e la nostra mente*. «Nel 2015, prima della Cop21, mi sono imbattuto in un rapporto del Pentagono sulle implicazioni del cambiamento climatico per la sicurezza nazionale», racconta Clayton Page Aldern. «Mi colpì il fatto che il dipartimento della Difesa americano non parlasse solo dell'innalzamento del livello del mare o di fenomeni meteorologici estremi, ma di come questi cambiamenti possano alterare il comportamento umano e il processo decisionale. All'epoca mi sembrò una teoria stranamente progressista. Ho iniziato a studiare e nel tempo sono arrivato a comprendere qualcosa di molto importante ma ancora poco conosciuto: come il cambiamento climatico sta influenzando il nostro cervello». Basato su sette anni di ricerche, *The weight of nature* sintetizza le neuroscienze, la psicologia e l'economia comportamentale emergenti sul riscaldamento globale e la salute del cervello, mostrando come l'ambiente che cambia ci stia cambiando oggi, dall'interno.

L'impatto sul cervello

L'ecoansia è la prima conseguenza che viene in mente, ma è solo la punta dell'iceberg. Clayton Page Aldern si concentra sugli interventi diretti del cambiamento ambientale sul cervello. «Per interventi diretti intendo gli impatti tangibili dei cambiamenti ambientali sulle nostre funzioni neurologiche. Per esempio, la ricerca dimostra che l'esposizione al caldo estremo può causare danni cerebrali permanenti e malattie neurodegenerative. Questo maggiore stress fisiologico poi può avere effetti a cascata sulle nostre funzioni cognitive, rallentando il pensiero e riducendo la capacità di prendere decisioni complesse. Il caldo condiziona anche la regolazione emotiva e il comportamento, determinando un aumento dell'aggressività e della violenza interpersonale e collettiva. Lo si nota dall'in-

cremento della violenza domestica, dei discorsi di odio online e delle rivolte civili».

Dati allarmanti

Secondo alcune tesi apocalittiche il riscaldamento globale potrebbe addirittura indurre una demenza di massa. «Credo sia esagerato, ma ci sono sempre più prove secondo cui il cambiamento climatico potrebbe contribuire a un aumento del declino cognitivo e di demenza a livello collettivo». «Allo stesso modo, l'inquinamento atmosferico può avere un impatto sulla salute del cervello. Il particolato prodotto dagli incendi o da combustibili fossili può attraversare la barriera emato-encefalica, causando infiammazioni e contribuendo ad aumentare il rischio di malattie neurodegenerative come l'Alzheimer e il Parkinson. È dimostrato infatti che le persone che vivono in aree ad alto inquinamento atmosferico presentano forme più gravi di declino cognitivo e demenza. Sono stati trovati, per esempio, biomarker dell'Alzheimer nel cervello di bambini e giovani di Città del Messico, attribuiti ad alti livelli di particolato». «Inoltre, gli eventi meteorologici estremi, sempre più frequenti a causa dei cambiamenti climatici, possono causare traumi che alterano fisicamente la struttura del cervello. Studi su persone che hanno vissuto uragani o gravi inondazioni mostrano tassi più elevati di stress post-traumatico (PTSD), associato a cambiamenti nell'ippocampo e nell'amigdala, aree chiave per l'elaborazione della memoria e delle emozioni. A questo proposito Yoko Nomura, neuroscienziata cognitiva del Queens College, CUNY, mi ha raccontato una delle storie più sorprendenti. Stava studiando gli effetti dello stress prenatale sullo sviluppo infantile quando la tempesta Sandy ha colpito New York nel 2012. Questo le ha permesso di confrontare i risultati dei bambini che erano nell'utero durante la tempesta con quelli nati prima o concepiti dopo. I risultati sono allarmanti. Le bambine esposte a Sandy in fase prenatale hanno mostrato un aumento di venti volte dell'ansia e di trenta volte della depressione rispetto a quelle non esposte. I bambini hanno mostrato un aumento di sessanta volte dell'ADHD e di venti volte del disturbo del comportamento. Questi effetti erano evidenti già in età prescolare». «Un'altra storia inquietante viene dalla ricerca sugli effetti delle fioriture di alghe blu-verdi, ovvero di cianobatteri, che spesso rilasciano una neurotossina chiamata BMAA. L'esposizione a fioriture di alghe nocive come queste è associata a un aumento del rischio di SLA. Sono infatti emersi alcuni casi nelle perso-



ne che vivono vicino ai laghi soggetti a queste fioriture».

Tempi brevi

Quindi l'ambiente in evoluzione sta rimodellando le nostre menti e i nostri comportamenti in tempo reale. «Questo non avviene in tempi evolutivi: sta accadendo proprio ora, nella nostra vita quotidiana. Nei giorni più caldi gli studenti perdono punti nei test standardizzati, assistiamo a un maggior numero di casi di discriminazione razziale e i responsabili dell'immigrazione hanno maggiori probabilità di respingere le domande di asilo. Il rapporto del

Pentagono descrive anche come la siccità e la riduzione dei raccolti agricoli abbiano contribuito a innescare la guerra civile siriana».

Il riscaldamento climatico ha anche conseguenze economiche. «La produttività tende a diminuire in condizioni più calde, soprattutto per quanto riguarda i lavori manuali e all'aperto. Questo può avere effetti a catena sull'economia».

Chi è più colpito

È chiaro però che questi effetti non sono gli stessi per tutti. «Alcuni gruppi, come gli anziani, le donne incinte, i bambini picco-

li, le persone in particolari condizioni di salute e che lavorano all'aperto sono più esposti agli effetti neurologici del caldo. Inoltre sono maggiormente colpite le persone a basso reddito che spesso vivono in aree più esposte ai rischi ambientali, hanno meno accesso all'aria condizionata e ad altre tecnologie».

Così non tutte le popolazioni del mondo risentono allo stesso modo dei cambiamenti climatici. «In generale, sono maggiormente colpite le popolazioni del sud del mondo. In particolare, le persone che vivono nelle aree costiere a bassa quota e nel-

Una ricerca dimostra che l'esposizione al caldo estremo può causare danni cerebrali permanenti e malattie neurodegenerative

FOTO UNSPLASH

le piccole nazioni insulari che si trovano ad affrontare l'innalzamento del livello del mare e tempeste sempre più violente, causa di traumi e stress cronici. Molte regioni dell'Africa subsahariana stanno sperimentando siccità più frequenti e gravi, che possono portare all'insicurezza alimentare e alla migrazione forzata.

Le comunità indigene dell'Artico stanno assistendo a rapidi cambiamenti nel loro ambiente che altera lo stile di vita tradizionale. Nell'Asia meridionale e sudorientale, l'aumento delle temperature e il cambiamento dei modelli monsonici stanno colpendo milioni di persone. Le popolazioni urbane povere delle megalopoli, in particolare nei paesi in via di sviluppo, vivono spesso in aree con infrastrutture carenti e spazi verdi limitati. Nelle comunità agricole delle regioni con una crescente siccità o modelli climatici imprevedibili lo stress dovuto al fallimento dei raccolti e all'incertezza economica può portare a un aumento dei tassi di depressione e ansia».

Gli effetti sugli animali

Ma anche gli animali sono colpiti dal riscaldamento climatico? «Gli esseri umani sono animali, tutti ne risentono. Gli studi dimostrano che ragni, scimmie e pesci sono più aggressivi a temperature più elevate. L'acidificazione degli oceani influisce sulla comunicazione chimica tra le specie marine. Il cambiamento climatico sta ampliando il raggio d'azione di insetti portatori di malattie come le zanzare. I mammiferi marini come i delfini accumulano livelli più elevati di neurotossine a causa del riscaldamento delle acque e dell'aumento delle fioriture algali. Nel complesso, le ricerche suggeriscono che il cambiamento climatico sta alterando i sistemi sensoriali, i comportamenti, gli habitat e le reti alimentari degli animali in modi complessi che spesso rispecchiano l'impatto neurologico e psicologico sugli esseri umani». Clayton Page Aldern offre il ritratto inquietante di una crisi globale a cui assistiamo quasi inermi. La nostra Terra Madre cambia e ci sta già cambiando ma non ce ne siamo ancora resi conto.

© riproduzione riservata

LE RADICI CHE NON VEDIAMO

Come la comunità lgbt italiana è uscita dall'isolamento

La più grande vittoria della stampa omofoba in Italia è stata quella di far sentire sole le persone gay. Una minuziosa ricostruzione mostra però una storia ricca già a partire dai lontani anni Cinquanta

EMANUELE LUGLI
storico dell'arte



Il primo volume della monumentale opera di Bozzo si chiude con la nascita del mensile Fuori! all'inizio degli anni Settanta
FOTO ANSA

Nell'estate del 1992, Giorgio Umberto Bozzo, ventottenne in vacanza a New York, inciampò in un libro che sembrava destinato a lasciare un segno. Era *Making History: The Struggle for Gay and Lesbian Equal Rights, 1945 to 1990* del giornalista Eric Marcus, un compendio di un decennio di interviste a omosessuali americani, condensate in sessantina di testimonianze che dipingono il movimento lgbtqi+ come una serie di battaglie individuali che si snodano da Manhattan a Berkeley. Rieditato nel 2002 come *Making Gay History* e trasformato in un podcast di successo nel 2016, il libro, costruito su capitoli intitolati ai futuri attivisti, è un tributo al potere del singolo nel cambiare la società.

La ricerca

Un anno dopo quel viaggio, nel 1993, Bozzo inizia anche lui a raccogliere interviste e video in Italia. Incontra giornalisti, scrittori e testimoni delle vicende di chi ha sfidato l'eteronormatività dominante. Trenta anni di ricerche dopo, e avendo accumulato un archivio senza pari, Bozzo decide di presentare il suo materiale in ordine inverso rispetto a Marcus.

Nel 2021, lancia *Le radici dell'orgoglio*, un podcast affascinante che ricostruisce i primi cinquant'anni della storia della comunità lgbtqi+ italiana. (Come punto inaugurale, Bozzo ha scelto il 1971, anno di nascita del Fuori!, il Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano.) Con 19 episodi già pubblicati, il podcast ha appena superato la metà degli anni Ottanta (siamo a *Sotto il vestito niente* di Carlo Vanzina, se siete di quelli che scandiscono la vita a ritmo di film), ma è già diventato un progetto editoriale: una serie di cinque volumi, uno per decennio, in cui Bozzo arricchisce le narrazioni con dettagli tagliati in sala di registrazione.

Il libro

Recentemente è infatti uscito il primo volume di *Le radici dell'orgoglio: La storia del movimento e della comunità LGBTQIA+ in Italia* (GUB, 2024) dedicato al periodo tra il 1960 e il 1972. Il libro è tutta un'altra storia rispetto al podcast. Bozzo si prende quattrocento pagine a raccontare dodici anni che nel podcast vengono sintetizzati in meno di tre episodi. Ma non lasciatevi spaventare dalla lunghezza: lo stile è coinvolgente e il livello di dettaglio è essenziale.

Per decenni, infatti, chiunque in Italia non si conformasse ai canoni della sessualità dominante non solo veniva bollato come (e spesso finiva per crederci) deviante, ma doveva anche fare i conti con l'isolamento. L'isolamento non è una questione secondaria: l'idea di far parte di una devianza è intrinsecamente legata alla percezione di appartenere a un minuscolo gruppo di persone. È sui numeri che si costruisce il senso di inferiorità, è per via delle statistiche, che ti arrivano in testa chissà da dove e non escono più, che molte lesbiche, gay, bisessuali e persone transessuali non hanno risposto a violenze, agli insulti o anche solo alle risatine: sentono che nessuno li verrà ad aiutare.

Una storia ricchissima

Come evidenzia Bozzo, però, questa convinzione era per lo più una costruzione artificiale. Già dagli anni Cinquanta, in tutta Italia c'erano "frocchi" a bizzeffe. Ma si autocensuravano, contavano i passi e non avevano neanche una spalla su cui appoggiarsi. Eventi legati a loro accadevano ogni mese, ma nessuno lo sapeva. Il vero trionfo dell'omofobia italiana non è stato semplicemente discriminare persone lgbtqi+, convincerle che le loro

azioni fossero peccaminose e le menti piene di orrori. No: il vero successo è stato, ed è tutt'ora, farle sentire smarrite e disorientate. Gente senza storia perché ritenuta indegna di averne. E la stampa di destra ci riuscì, affermando, paradossalmente, che il fenomeno fosse in crescita, come se l'Italia fosse sorta, pura e incontaminata, da acque battesimali e solo di recente avessero fatto capolino i "deviati". E i devianti erano da subito già troppi, il che giustificava i toni accusatori e le misure per mantenere il loro isolamento. Così, prima di poter organizzarsi in un vero e proprio movimento, le minoranze italiane dovevano semplicemente smettere di sentirsi sole. Affiancando l'archivio Bozzo a studi di attivisti come Myriam Cristallo e Maria Schiavo nonché le ricostruzioni di ricercatori tra cui Gianni Rossi Barilli, Giovanni dall'Orto e Andrea Pini, questo primo volume rivela come tanti italiani abbiano iniziato a prendere coscienza e a formare reti di solidarietà. Bozzo, rinomato autore e regista teatrale, mostra una particolare attenzione agli eventi culturali che hanno avuto risonanza nazionale: film, spettacoli e, in finale, un programma televisivo (il primo servizio a tematica omosessuale in Italia risale

solo al 1972). La vera star di questo volume non sono gli eventi in sé, che, per quanto numerosi ed emozionanti, furono spesso minuscoli, come la presentazione del 1965 in una libreria di Torino del libro *Jukebox all'idrogeno* di Allen Ginsberg da parte di Fernanda Pivano. No, la vera protagonista è la stampa, quel motore che trasforma banali episodi provinciali in spettacolari scenari mediatici. È la stampa che ha tramutato festini privati omosessuali a Brescia nei famigerati "balletti verdi", fittizie orge con spaccio di droga, tratta di ragazzini svizzeri e immaginifici coinvolgimenti di celebrità. È sempre lei che ha preso l'orrendo omicidio di Ermanno Lavorini a Marina del Vecchiano nel 1969 e lo ha confezionato in un'ossessione omosessuale, servita con cura alla boccuccia dell'Italia piccolo-borghese.

All'estero

Bozzo non si limita a scrutare il deprimente panorama locale, ma allarga lo sguardo ai paesi stranieri. Ispirato da un viaggio negli Stati Uniti, riconosce quanto l'estero abbia giocato un ruolo cruciale nell'espandere la mente di molti italiani e nutrirne la speranza. Massimo Consoli si trasferì ad Amsterdam, dove creò testi che diven-

nero pietre miliari per il movimento lgbtqi+ italiano. Maria-silvia Spolato, pioniera della liberazione omosessuale, andò a Parigi per immergersi nell'attivismo locale, mentre Mario Mieli, dopo il diploma nel 1971, fece rotta per l'Inghilterra. È chiaro: l'evoluzione di molti italiani sarebbe stata tutta un'altra cosa senza questi sguardi oltre confine. E come non capirli? In Danimarca, già nel 1951, esisteva un'organizzazione per i diritti delle persone omosessuali con oltre 1300 membri e riviste a tema nelle edicole. In Francia, nel 1958, l'amministrazione ammetteva la transizione di genere. In Italia, invece, il primo caso arrivò solo nel 1971, con Giuliano Rolando Casciotti, che poté finalmente essere riconosciuta come donna solo più di quindici anni dopo essersi operata a Casablanca. Ma questa è solo la storia degli anni Sessanta, perché, come emerge nel finale, con la nascita del Fuori!, l'Italia inizia a camminare con le proprie gambe. E non possiamo che essere grati a Bozzo per aver ricostruito, in questo e nei prossimi quattro volumi, il percorso per la conquista dei diritti e del rispetto che ancora oggi mancano a tante persone in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GALLERIE D'ITALIA
MILANO

FELICE CARENA

17/05 - 29/09/24
Gallerie d'Italia - Milano
Piazza della Scala, 6

GALLERIEDITALIA.COM

INTESA  SANPAOLO

Felice Carena, *Estate (Lanaco)*, 1933 - Torino, GAM - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea
Suggerimento della Fondazione Torino Musei - Foto: Studio Fotografico Gonnella 2024